

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2014 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria
Anno XVI – N. 1 gennaio-aprile 2014

Sommario

<i>Prefazione</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
ASSOCIAZIONE NOVECENTO (A CURA DI)	SEVERINO FERRARI. L'OMBRA DIETRO IL SOLE LA LEZIONE DI SEVERINO FERRARI	9
	SEVERINO FERRARI: IL DRAMMA INTERIORE DI UN PAZIENTE ILLUSTRE DELLE VILLE SBERTOLI	13
SERGIO BERAGNOLI	DISCORSO TENUTO IN SALA MAGGIORE AGLI STUDENTI IL 24 GENNAIO 2014	21
GIORGIO DUCCESCHI	PRUNETTA. IN QUESTO PAESE IL RENO È BAMBINO	23
MATTEO GRASSO	OCCUPAZIONE E RESISTENZA IN DANIMARCA, 1940-1945	25
MAURIZIO LAZZARI	IL BRUSIO DELLE CITTÀ. LEGGERE A PISTOIA IL SAGGIO DI GIANDOMENICO AMENDOLA.	33
MARCELLO LUCARELLI	1944. RICORDI DI UN'ESTATE DI GUERRA	37
FILIPPO MAZZONI	LA MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE NELLO STUDIO E NELL'OPERA DI ANDREA DEVOTO	51
PAOLO NESTI	CONSERVARE LA MEMORIA	57
MARCO PALLA	RICORDO DI IVAN TOGNARINI	61

Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Nel periodo trascorso dall'ultimo QF si sono verificati eventi di particolare importanza per il nostro Istituto.

Nonostante l'estrema scarsità di mezzi economici e di risorse abbiamo cercato, cerchiamo e cercheremo ancora di tenere viva quotidianamente e con puro impegno di volontariato non solo la memoria storica della Resistenza e dell'antifascismo che rischiano di cadere nell'oblio di quanto è stato dato dalla passione e dal sacrificio di coloro che hanno sofferto e talora sono morti per la libertà e per la democrazia.

Modificando e integrando parzialmente l'articolo tre del nostro Statuto è stata sottoscritta unanimemente la scelta di impegnarci anche per tutelare i valori imprescindibili della Costituzione della Repubblica Italiana e il luminoso messaggio della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Molto tempo è passato dall'anno, il 1974, in cui l'Istituto Storico staccandosi dalla Deputazione di Firenze è divenuto Istituto storico della Resistenza di Pistoia. Nuovi bisogni, nuovi squilibri e ingiustizie sono apparsi in maniera tragica mettendo a rischio i diritti di libertà e di giustizia che rappresentarono appunto l'epopea resistenziale e la spinta culturale, sociale, umana e civile dei nostri padri costituenti.

Si è concluso il difficile lavoro di recupero dell'archivio "Andrea Devoto", definito a suo tempo dalla Sovrintendenza Archivistica della Toscana "di straordinario valore". Il nostro Istituto ne è stato protagonista su mandato della Fondazione "Andrea Devoto", della Sovrintendenza archivistica, della Regione Toscana, della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Firenze. I nostri due ricercatori Stefano Bartolini e Filippo Mazzoni hanno lavorato per circa due anni con un risultato unanimemente apprezzato. In questo numero troviamo anche un testo di Filippo Mazzoni sulla memoria della deportazione nello studio e nell'opera di Devoto. In questa sede desidero sottolineare l'importanza scientifica, storica, etica, di Andrea Devoto, psichiatra, psicologo e psicologo sociale di grande valore, che meritava, merita e meriterà di essere conosciuto profondamente e valorizzato per il suo lavoro prezioso anche nel campo della psicologia politica definita dallo stesso Devoto di straordinario interesse. Devoto ha scritto «[...] *troppa è l'importanza*

che la lotta politica ha per la nostra epoca, per la nostra vita perché la lotta politica debba venir trascurata dallo psicologo specialista per eccellenza della condotta umana...».

L'oggetto della psicologia politica è rappresentato dagli uomini, quegli uomini che a tutti i livelli sociali e in tutti i Paesi hanno costituito per la politica e per gli artefici di questa la materia prima, la massa di manovra, la riserva su cui si è sempre e continuamente fatto leva, palesemente o di nascosto: votanti, soldati, cittadini, contribuenti, vittime, aguzzini, profughi, masse, individui, collettività; borghesi e operai, intellettuali e contadini, abbienti e miserabili. Questo percorso è stato fatto intervistando 76 ex deportati internati in campi di sterminio nazista. Con il recupero dell'Archivio ora è possibile conoscere lo straordinario risultato delle interviste fatte con l'intento di tenere vivi e vitali «[...] i precetti e i principi morali che si vuole facciano parte del patrimonio di ogni uomo civile, soprattutto il principio e la libertà interiore dell'uomo sono sacre».

In questi ultimi giorni si è conclusa un'altra iniziativa che ritengo di alto valore storico e civile. Si tratta del progetto "Radici". Il progetto "Radici" è stato ideato da un'associazione con sede a Roma "Shoot for change". Come Istituto abbiamo condiviso la missione politica e culturale dell'associazione. Questa missione è quella di sensibilizzare l'opinione pubblica su temi sociali, in difesa dei diritti umani e delle storie dimenticate quelle che passano in sordina di fronte alle luci dello spettacolo. Si vuole combattere l'indifferenza, si vuole diventare partigiani nel nostro Paese per contenere quell'annacquamento del ricordo perché non c'è futuro senza salvare il passato. Il progetto Radici cui abbiamo aderito in maniera convinta nasce con lo scopo di salvare non una storia qualsiasi ma la nostra memoria storica, quella partigiana e della Resistenza, fermare nel tempo i volti di chi ha fatto l'Italia, perché oggi più che mai i valori fondanti della nostra Repubblica devono essere al centro del dibattito politico e sociale. Occorre percorrere l'Italia in lungo e in largo, dal piccolo al grande centro abitato e ritrovare i partigiani ancora in vita, per ritrarli, ascoltarli e conservare la loro memoria.

Un gruppo di giornalisti e fotografi è venuto da noi due volte. Pistoia, dopo Roma è stata la prima città contattata. Sono stati fotografati e intervistati con grande professionalità otto partigiani pistoiesi ancora viventi. E' stata un'esperienza meravigliosa. Le loro foto, le loro interviste verranno esposte in una grande mostra a Roma. Non faccio i nomi degli otto intervistati perché essi rappresentano tutti i partigiani quelli morti, quelli ancora vivi che non abbiamo potuto contattare. Gli otto intervistati rappresentano i partigiani deceduti e soprattutto i loro giovani compagni che sacrificarono la loro vita e non videro il nascere della Repubblica democratica italiana.

Abbiamo dedicato questo spazio ai due eventi sopra ricordati. Voglio però anche brevemente sottolineare gli altri contributi presenti in questo numero.

Come altre volte vi sono contributi sia su temi nazionali e internazionali, sia su vicende poco conosciute o dimenticate che meritavano di essere recuperate alla memoria. Vi è perciò il lavoro di Matteo Grasso sulla resistenza in Danimarca che fa seguito

all'altro apparso nel numero precedente sulla resistenza in Norvegia.

Vi è la storia suggestiva del pellegrinaggio di un ferroviere antifascista pistoiese che proprio perché antifascista dovette peregrinare per l'Italia portandosi dietro un crocifisso in seguito restaurato in maniera pregevole (mi vien fatto di pensare a questa coppia: Cristo e il ferroviere, il Cristo è stato restaurato, il ferroviere è stato ricordato). Vi sono alcune riflessioni di Maurizio Lazzari che presentò un libro del professor Gian-domenico Amendola dal titolo suggestivo *"Il brusio della città"* ; come la città e i suoi monumenti parlano attraverso il linguaggio della città stessa. Vi è il discorso commovente di Sergio Beragnoli fatto in Sala Maggiore agli studenti il giorno della memoria che rappresenta un messaggio vivo e dolente ai giovani perché il loro compito deve essere quello di impedire in futuro l'abbandono della memoria e di combattere revisionismi e peggio ancora negazionismi affioranti dalla palude dell'ipocrisia e dell'opportunismo.

C'è la storia di un personaggio ingiustamente poco ricordato: il poeta Severino Ferrari, allievo del Carducci morto alle Ville Sbertoli, recuperata dall'associazione *"Novecento"* che collabora con il nostro Istituto. Vi sono poi i ricordi della drammatica estate del 1944 di Marcello Lucarelli.

Nel nostro Istituto è cambiato il Direttore. Colgo l'occasione per ringraziare l'ex Direttore prof. Fabio Giannelli per i tanti anni di lavoro prezioso tenendo aperto anche in momenti molto difficili e con notevole sacrificio personale l'Istituto Storico. Sono convinto che la passione per la storia e il suo militante antifascismo rappresenteranno un motivo per continuare a contribuire all'attività dell'Istituto stesso.

Sono passati 9 mesi dall'inaugurazione del nuovo ospedale a Pistoia. Il giorno dell'inaugurazione, il Sindaco Bertinelli ringraziò in maniera forte e convinta di fronte a 4000 persone il nostro Istituto per aver proposto (apparentemente condiviso da tutti) di mettere all'ingresso dell'Ospedale San Jacopo l'articolo 32 della Costituzione che recita *«[...] La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana»*. Non vorrei che questa incomprensibile dimenticanza derivi dal fatto che a qualcuno non ci piace molto il secondo comma di questo articolo.

«[...] nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Forse fra qualche tempo se la targa non ci sarà ci sarà invece chi pianterà un cartello nel prato davanti all'ingresso dell'ospedale.

Roberto Barontini

Severino Ferrari. L'ombra dietro il sole

La lezione di Severino Ferrari

A CURA

DELL' ASSOCIAZIONE NOVECENTO

A SEVERINO FERRARI / POETA DI GENTILE ARTE /
E UMANISSIMO CUORE / VIVIDO INGEGNO E PIENO DELLE NOSTRE LETTERE / LE QUALI
GIOVO' SCRITTORE E MAESTRO / GLI ULTIMI ANNI A BOLOGNA / A LATO DEL CARDUCCI
CHE LO DILESSE / LA FAMIGLIA LI AMICI I DISCEPOLI / MCMVII

*Lapide posta sulla tomba di Severino Ferrari con il cippo commemorativo
prossimo alla tomba del Carducci dove una scultura lo ritrae con lo sguardo
rivolto verso il suo maestro e amico.*

“Non una statua ma un'urna nell'ombra”, per sempre.

Il nome di Severino Ferrari è legato a quello di Giosuè Carducci principalmente, per il forte legame culturale e affettivo che si instaurò fra di loro, ma anche a quello di Giovanni Pascoli che conobbe per alcune ripetizioni di latino e a cui è stato paragonato per la sua cifra lirica.

Questi legami furono indubbiamente importanti per Ferrari ma lo posero (e ciò avviene tutt'ora) in una posizione di marginalità nella storia letteraria italiana, una volta consolidatasi la tesi che lo voleva a tutti i costi vedere come *trait d'union* fra la lezione del Carducci, conclusiva dell'età della rivolta e l'inquieta sperimentazione formale di Pascoli.

La sua figura patisce il confronto con quella dei grandi maestri, risultando sminuita e marginale anche per l'estrema umiltà e modestia dello stesso Ferrari che si riteneva inferiore al Carducci a cui si rivolgeva spesso con la frase «[...] *Che peccato non esser poeta come Lei*».

In realtà egli era dotato di una sua originalità e creatività degne di nota, qualità che sono oggi oggetto di un accurato studio critico.

Egli fu poeta, filologo, critico letterario, saggista, curatore editoriale e insegnante, nell'arco della sua breve ma intensa vita pubblicò quattro libri di poesie, fu l'animatore della *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, coadiuvò nell'insegnamento universitario

e negli studi il Carducci divenendo anche coautore con lui di un'edizione critica e commentata del *Canzoniere* del Petrarca, fondò la rivista *I nuovi goliardi* con Giovanni Marradi, Luigi Gentile e altri importanti nomi.

Ferrari dedicò tutta la sua vita sia allo studio dei testi classici che a quello di alcuni personaggi della letteratura italiana, mosso dall'entusiasmo che in lui trasfuse il Carducci per la civiltà latina e i suoi valori fondanti. Ebbe un'ammirazione incondizionata verso la tradizione lirica italiana, dedicandosi al culto della poesia esercitato nel rispetto e nello studio particolareggiato e paziente delle opere e delle tecniche dei grandi. Fu filologo più del maestro, indefesso quanto scrupoloso ricercatore e studioso di codici ed edizioni antiche, compiendo rilevanti indagini di critica testuale per i lavori scientifici e le edizioni scolastiche.

In questo campo fu discepolo anche di noti esponenti della scena critico-letteraria dell'epoca come Adolfo Bartoli, Alessandro D'Ancona e Pio Rajna.

Nella sua poesia, d'intonazione familiare e di tono dimesso, prevalgono tematiche come i buoni sentimenti delle piccole cose quotidiane, gli affetti minimi, la semplicità. La metrica, le rime e le figure letterarie sono il suo linguaggio.

Egli si esprime con gli altri e con se stesso in poesia (ne era letteralmente innamorato), possiede capacità di rimare seguendo la traccia dei classici soprattutto tre-quattrocenteschi, predilige l'endecasillabo sempre elegante, sonoro e accurato, li ama e studia così a fondo che, quasi "per osmosi", questo effetto invade la sua poesia e la permea, ma non è scevro da fragilità e imperfezioni (egli ne è fin troppo consapevole), grazie anche al commento del Carducci, che lo elogia non senza esimersi dal criticarlo, ed anche del Pascoli che su di lui usa la sua "lima d'oro".

Se risulta "piccolo" poeta è invece grande filologo, accurato, competente ed erudito, senza eccessi ma con buon gusto e misura. Queste sue qualità emergono nel suo commento del *Canzoniere* del Petrarca con un esito originale e di cospicuo rilievo tanto da legare per sempre nella storia degli studi il suo nome a quello del poeta aretino, poi negli studi foscoliani relativi ai *Sepolcri* e alle *Grazie*, evidenziandosi anche qui con commenti innovativi e illuminati e poi lo studio della *Gerusalemme liberata* del Tasso con commento esegetico di notevole rilevanza storica e documentaria, tanto per citare solo alcune delle opere a cui si dedicò il Ferrari.

Studiò anche il III canto del Purgatorio e del Paradiso di Dante con notevoli cognizioni esegetiche che purtroppo non poté esprimere al meglio data la sua precoce morte. Il Ferrari nutriva per Dante un vero amore che lo portò ad avere una acuta capacità di penetrazione della poesia dantesca, intessendo con il Carducci discussioni a riguardo e pubblicando anche un testo, risultato di una conferenza tenuta da lui a Firenze nel 1901.

Come commentatore delle opere «[...] mostrò fedeltà alla tradizione umanistica e settecentesca e senso della continuità culturale classico-italiana, sottomissione alla filologia e all'erudizione a un obiettivo dell'interpretazione globale di un'opera e del suo autore, un'idea

di irrinunciabile valenza civile e morale della letteratura e attribuendo il ruolo essenziale al momento pedagogico».

L'attività critica ed editoriale del Ferrari è notevole e costante pur variando a causa delle vicissitudini della sua vita. S'interessa a vari scrittori fra cui Giovan Battista Strozzi, Giuseppe Parini, Antonio Cappelletti e Antonio Cammelli (detto il Pistoia) e condusse assidue ricerche sulla poesia popolare, arrivando a pubblicare anche un testo in concomitanza con una costante attività didattica. Curò infatti le antologie scolastiche per vari editori, pubblicando ben 16 edizioni.

Ferrari alternò l'attività critica a quella didattica e a quella poetica prestando molta attenzione ai fatti metrici e all'aspetto sia tecnico che storico. Coltivò una prosa critica e vi è un indubbio legame a doppio binario fra questa attività e quella poetica, l'una prestando all'altra materiali e suggestioni. Fu poeta "militante" che trasse da questa sua speciale sensibilità la capacità di leggere e interpretare i testi del passato e della tradizione.

Benedetto Croce (noto filosofo storico e critico letterario) scrisse che nella poesia del Ferrari c'era il fare imitativo del Carducci e lo ritenne dotato di una tenue, intermittente "originalità", cornice e non colore. Secondo Croce, cioè, il "buon" Ferrari aveva poca provvista di colori per dipingere i suoi bozzettini, ma molto legno antico per scolpire le cornici, "ma questo rarefarsi di colore nell'intaglio prezioso della forma forse è indice di qualcosa di più a cui non è estraneo nemmeno il Croce: il frantumarsi inquieto della tradizione, la crisi del dialogo insieme vincolante e vitale con le forme esemplari del passato".

Oggetto di studi ancor oggi è la questione riguardante la possibile reciproca influenza fra Ferrari e Carducci, ipotesi i cui esiti andrebbero senz'altro a svantaggio di Ferrari, ma è palese che fra i due esistesse una reciproca differenziazione nella quale si riconosce una spesso inconsapevole richiesta di autonomia del Ferrari all'interno del dominio carducciano. Ferrari è l'ombra dietro al sole Carducci, ma forse la sua vicinanza al grande poeta ha una valenza fondamentale per il maestro, senz'altro più importante di quella attribuitagli sino ad ora e coglierne il significato può rendere giustizia ad un uomo troppo a lungo rimasto nell'ombra e ingiustamente sminuito.

È stato scritto da Enzo Raimondi «[...] *Se è vero che per Severino la poesia è anche cultura, è senso della tradizione, è forma che non nasce dal nulla, ma sostiene una continuità di istituti linguistici, per nuova che poi possa parere, allora il metodo che egli ci propone è tutt'altro che un episodio concluso (...) e sta a noi (...) trarre profitto dalla sua lezione, in modo da scoprirci un'altra coscienza storiografica, le premesse per un nuovo lavoro».*

Cogliere la sua lezione partendo proprio dalle nostre colline dove egli è morto, può essere l'inizio di un racconto fantastico, quel romanzo che Severino voleva scrivere quando era ricoverato a Collegliato ma che non potette scrivere mai.

Bibliografia

SIMONETTA SANTUCCI (a cura di) *Severino Ferrari e il sogno della poesia*, Istituto dei beni artistici e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentati, Pàtron Editore 2003.

G. CAPECCHI, *Il crepuscolo del folle. Severino Ferrari a Collegigliato*, in *Rassegna della letteratura Italiana*, s. VIII maggio-dicembre 1997, n. 2-3 pp.140-155.

SEVERINO FERRARI, *Bordatini*, versi, Forni 1967.

SEVERINO FERRARI, *Tutte le poesie*, Cappelli 1966.

SEVERINO FERRARI, *Versi raccolti e ordinati*, Sozogno, 1928.

SEVERINO FERRARI, *Biblioteca della letteratura popolare italiana*, Forni 1967.

Sitografia

<http://www.treccani.it/enciclopedia/severino-ferrari/>

http://it.wikipedia.org/wiki/Severino_Ferrari

<http://archive.org/details/bordatiniversi00ferrgoog>

Severino Ferrari: il dramma interiore di un paziente illustre delle Ville Sbertoli

A CURA

DELL' ASSOCIAZIONE NOVECENTO

1. Un destino già scritto

La storia è essenzialmente racconto delle vicende umane: storia degli uomini, romanzo frutto dell'intreccio di eventi individuali, capaci però di esemplificare processi sociali più ampi. La storia delle istituzioni si identifica con quella degli uomini che esse hanno fondato, vissuto, subito: e anche l'istituzione manicomiale, una delle più significative del Ventesimo secolo, può essere scritta dando voce, raccogliendo la testimonianza di coloro che vi sono stati reclusi.

La casa di cura per le malattie mentali fondata dal dottor Agostino Sbertoli nel 1868, conosciuta comunemente come "Ville Sbertoli", una delle più esclusive cliniche private tra la fine del Diciannovesimo secolo e i primi decenni di quello successivo, ha ospitato numerosi pazienti, la cui storia, intrecciandosi con quella dell'istituzione, è utile per comprenderne meglio, "dall'interno", le dinamiche, a volte tragiche. E tragica fu anche la sorte di uno dei suoi più illustri degenti: il poeta bolognese Severino Ferrari, ricoverato a Collegigliato- sede della casa di cura- dal 18 gennaio 1905 al 24 dicembre dello stesso anno, data della morte.

Severino giunse a Pistoia, ormai devastato dalla patologia da cui era affetto: paralisi progressiva o nevrosi paralitica di origine luetica, manifestazione tardiva di una sifilide contratta in giovane età. A distanza di diversi anni dall'infezione primitiva, nel cosiddetto periodo terziario, la sifilide attacca il sistema nervoso centrale, con paralisi progressiva e comparsa di patologie psichiatriche. Senza le moderne conoscenze scientifiche e il conseguente ricorso agli antibiotici, la malattia proseguì inesorabilmente e si manifestò nella sua gravità molti anni prima del ricovero.

Giovanni Capecchi, in un saggio fondamentale per ricostruire gli eventi¹, racconta i venti anni che, pur tra temporanei miglioramenti, segnarono un progressivo peggioramento.

1 GIOVANNI CAPECCHI *Il crepuscolo del folle. Severino Ferrari a Collegigliato*, in *Rassegna della letteratura Italiana*, s. VIII maggio-dicembre 1997, n. 2-3 pp.140-155,

ramento delle condizioni di salute di Severino. I sintomi psichici si alternano con quelli fisici e rallentano, quando non fermano del tutto l'attività filologica, didattica e poetica. In una lettera indirizzata al Carducci e datata 6 giugno 1883², Severino ammetteva di essere stato costretto a letto per quasi tutto l'anno scolastico «[...] Sono alla fine di questo terribile anno scolastico che ho passato in gran parte a letto quasi sempre ammalato»; l'intensità dei sintomi, le conseguenze sulla sua vita privata e professionale appaiono drammaticamente in questa altra lettera dello stesso periodo:

«[...] sono un poco impensierito perché non vedo e non sento: il medico dice: mali nervosi; bagni freddi; aria nativa; poco studio, poco lavoro...da vero che non sto bene; alla notte mi sogno il sole, massime quando ho bevuto molto. I miei nervi tremano come una cetra»³.

Oltre ai problemi agli occhi che lo condanneranno temporaneamente alla cecità, stupiscono i sintomi psichiatrici: astenia; problemi di memoria, attenzione e concentrazione; veri sintomi psicotici di alienazione dalla realtà. Già nel 1882, in una lettera del 4 luglio, esprimeva questo pensiero alquanto bizzarro: «[...] Alla fine del mese voglio andare a Livorno per chiedere al Tirreno se Iddio c'è: che cosa ne pensa il mare di Dio? Io comincio a confondermi».

Severino comprende che le sue facoltà mentali si stanno deteriorando e deve riconoscere di non essere ormai più del tutto padrone dei propri ragionamenti, a causa di "meccanismi" ormai rovinati:

«[...] Siamo in gennaio e mi par d'essere in un altro mondo- temo che mi si sia rotta una molla nel cervello»⁴; altrove parla di "congegni rotti del cervello", comunicando la stessa consapevole certezza del proprio declino umano e intellettuale.

Il Ferrari, ormai irricognoscibile già prima del viaggio senza ritorno a Pistoia, è colpito anche dalla paralisi che gli impedisce di scrivere, obbligo che assolve sempre più l'amata Ida. È ormai solo il simulacro di se stesso agli occhi addolorati degli amici. Giulio De Frenzi, alcuni anni dopo, ricordò le parole sconnesse, strane, senza senso che pronunciò nella bottega dello Zanichelli, a Bologna, di fronte al Carducci cui si rivelò ormai la temuta sciagura⁵. Il Maestro non partecipò al pranzo organizzato presso la residenza bolognese di Severino il giorno 15 gennaio 1905, per non dover forse ammettere che non esistevano più possibilità di guarigione.

Così infatti si espresse l'Albini, grecista e amico di Severino, in una lettera indirizzata ad un altro sodale, lo Gnaccarini, che non aveva preso parte al pranzo domenicale: «[...] Fu bene che il Professore non venisse: si risparmiò la gran pena di dover festeggiare la

2 DANTE MANETTI (a cura di), *Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci* / con note bio-bibliografiche. - Bologna : Zanichelli, 1933. - XXXV, 277 p.

3 In una lettera dell'ottobre 1885.

4 Lettera del 2 gennaio 1884.

5 Siamo ormai negli ultimi giorni del 1904. Di lì a poco Severino si sarebbe anche dimesso dalla cattedra di Stilistica all'Università di Bologna.

guarigione di un amico, proprio quand'è sopravvenuta la certezza che non guarisce più. Che triste e tragica cosa! ».

2. Gli affetti, ancora di salvezza nella vita di Severino. Giosué e Ida.

La vicenda umana di Severino Ferrari può essere letta anche alla luce dei rapporti interpersonali: dell'affetto sincero e profondo degli amici, Giosué Carducci, Giovanni Pascoli, Giuseppe Albini, l'allegria brigata con i quali fonderà *I novi goliardi*; della moglie Ida Gini, sposata nel 1886 e compagna in ogni momento, teneramente, fino alla fine dei giorni. Questi legami hanno accompagnato la parabola esistenziale di Severino, nell'ascesa e nel declino, quando la malattia lo spegneva giorno dopo giorno. E anche se più tardi nell'anno trascorso a Collegliato, sono stati sicuramente una luce nel buio fitto.

A Carducci il poeta dell'Alberino deve la propria formazione come filologo, studioso dei testi classici della letteratura italiana; il Maestro è anche il sole, l'astro della poesia e ispiratore del versificare di Severino. Non è certo questa la sede per delineare un profilo, anche sintetico, dell'intellettuale e poeta Severino⁶, quanto piuttosto di sottolineare il valore umano, affettivo di un'amicizia che supera i limiti del legame professionale. Carducci è l'amico intimo, in primo luogo: il compagno di serate, passate insieme ad altri, di fronte ad una bottiglia di vino. Di questa atmosfera conviviale è frutto una rivista letteraria, *I nuovi goliardi*, e un poemetto allegorico, *Il mago*, in cui l'allegria brigata difende la poesia carducciana⁷. Poemetto che Severino legge ai commensali, tra le risate e il divertimento degli amici più intimi.

L'amicizia tra Severino e Carducci è testimoniata dal ricco epistolario pubblicato postumo⁸: lettere nelle quali affiorano, oltre la stima reciproca, l'ammirazione dell'allievo di fronte al maestro, una collaborazione intensa fatta di lavoro e passione per la poesia e per i grandi autori, anche alcune incomprensioni. Severino considera talmente grande Carducci che il confronto alla fine diventa per lui insostenibile e addirittura

6 Per questo si rimanda al saggio di GIOVANNI CAPECCHI cit.; inoltre si consulti: SIMONETTA SANTUCCI (a cura di), *Severino Ferrari e il sogno della poesia*, Istituto dei beni artistici e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentati, Patron Editore 2003. Un'esposizione sintetica, ma esaustiva dell'attività filologica, didattica e poetica del Nostro è stata realizzata anche da un'altra collaboratrice dell'Associazione Novecento, CATERINA BRANCATISANO. *Un letterato in manicomio: Severino Ferrari, l'ombra dietro il sole*, presente all'indirizzo web: <http://associazione9cento.wordpress.com/produzioni/pistoia-e-dintorni/ex-ospedale-neuropsichiatrico-ville-sbertoli/un-letterato-in-manicomio/>

7 Nel 1884 esce il poemetto *Il mago*: si tratta di un'allegoria in cui si immagina che il mago (cioè Ugo Brilli che con il nomignolo di "mago" veniva chiamato dagli amici a causa di un sonetto incentrato sul mago Merlino) vada a caccia di Biancofiore (protagonista del Filocolo di Boccaccio assurta qui a simboleggiare la poesia). Il mago, accompagnato dai suoi fidi cani (i "nuovi goliardi") fa strage di numerose bestie (i nemici letterari del Carducci).

8 *Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci cit.*

intollerabile⁹; in una lettera, indirizzata ad un'allieva confessava: «[...] Egli è sano e forte...è un forte che sa di essere un forte, ed ha piacere che si sappia: per ciò qualche volta ha del saccente»¹⁰. Ma è soprattutto di fronte alla malattia che si rivela una frattura o piuttosto un'incomprensione, da parte del Carducci, dei problemi incontrati quotidianamente da Severino: spesso Carducci lo rimproverava della sua lentezza nel portare a termine le ricerche filologiche «Lei è un bel matto...pensi a qualcosa di serio. Che vuol fare nel mondo?» e soltanto a volte esprime dispiacere (un "Spiacemi della malattia" in una lettera del 1895).

Incomprensioni che tuttavia- si deve ammettere- esistono in tutti i rapporti, forse proprio di più in quelli genuini: e così accanto alle critiche rivolte dal Maestro all'allievo (critiche alle raccolte poetiche e alla "lentezza" nella consegna delle ricerche filologiche), esistono quasi trentanni di assidua collaborazione nello studio; esiste una stima che porterà Carducci a scegliere Severino quale suo successore alla cattedra bolognese, successione bloccata solo dalla malattia e dal fatale destino; esistono gesti, dal valore inequivocabile, che spesso comunicano più delle stesse parole. È significativo l'episodio, già raccontato, della mancata partecipazione al pranzo domenicale del 15 maggio 1905, forse per non soffrire di fronte alla definitiva sconfitta dell'allievo fedele. Il Carducci sembra allontanarsi da Severino nei mesi passati alle Ville Sbertoli, poiché non abbiamo testimonianza di visite, lettere scritte o di un interessamento indiretto (come invece faranno altri, tra cui il Pascoli, il collega di Università Albini, allievi e persone che avevano conosciuto ed apprezzato Severino¹¹); ma questo non significa disinteresse alle dolorose vicende dell'amico. È un dolore che il Carducci visse nel silenzio e nei ricordi. Un dolore che eruppe nel momento in cui gli fu comunicata la notizia della morte: quando, portando le mani al volto, non riuscì a trattenere le lacrime.

Accanto agli amici e al fratello Isidoro, vicino a Severino in maniera encomiabile negli ultimi tragici mesi, vi è però una figura forse trascurata, sicuramente meno nota, che però è rimasta accanto al marito fino alla fine: Ida Gini, conosciuta a La Spezia, dove Severino insegnava al Liceo, nel 1886 e sposata nel settembre dello stesso anno. Le lettere scritte dalla signora Ferrari, durante la permanenza di Severino Ferrari a Collegliato, sono certamente fondamentali per ricostruire l'ultimo anno di vita del poeta e i rapporti tra l'Istituzione e la famiglia; ma sono una testimonianza ancora più preziosa per comprendere il legame di amore e affetto sincero tra i due coniugi, che si

9 Severino si considera addirittura "un imbecille" di fronte alla "gloria d'Italia". Per quanto in un'altra lettera affermi di sentirsi onorato di essere il girasole che segue con lo sguardo il sole carducciano, alla lunga questo senso di inferiorità e questo impari confronto debbono essere diventati intollerabili a Severino che avrebbe forse voluto di più dalla propria poesia e sicuramente una maggior apprezzamento del Maestro, spesso parco di complimenti e severo.

10 Testo citato da Giovanni Capecci nel saggio più volte citato.

11 Si confronti su questo punto, il paragrafo 3 (*Il tramonto a Collegliato*) del saggio di Giovanni Capecci, *Il Crepuscolo folle cit.*

manifesta, ancor più, nel momento più tragico. La signora Ferrari, in una lettera (che qui trascriviamo integralmente) scritta il 20 gennaio 1905¹², indirizzata a Nino Sbertoli, direttore della Casa di cura pistoiese, si dimostra attenta alle necessità del marito e vuole essere informata su ogni cosa:

«[...] Egregio Sig. Direttore, Mi dia, La prego, notizie di mio marito Severino Ferrari. Ella può immaginare **lo stato d'animo mio** e di mia suocera e però la preghiamo caldamente a volerci scrivere qualche cosa. Vorrei anche sapere come mi devo regolare per la biancheria. Se devo mandare la quantità necessaria per un certo tempo e che loro pensassero alla lavatura e stiratura oppure se devo io ogni giorno rifornirla pulita. Non so le regole di codesta casa di salute e le sarei grato se volesse informarmene. Ancora il dottor Franchini ha lasciato (con molto senno) il mio povero marito quasi senza soldi. Ciò lo deve angustiare perché è sempre stato abituato ad aver lui ogni direzione di interessi. Se se ne lamenta, vuol dirgli che sono incaricati di fornirlo anche di denaro qualora ne avesse bisogno? Nei limiti si intende. Dove egli sente più forte il bisogno di spendere è per la posta e le mance. E per le mance si può dire che sono proibite. E per la posta può scrivere o ricevere lettere? **Ha innumerevoli amici, affezionatissime scolare** che vorrebbero mandare ogni tanto un saluto. Può riceverlo e rispondere? La sua mente è in grado di farlo? **E io posso scrivergli ogni cosa?** Egli crede di stare costì per poco tempo. Non so se pensi agli obblighi della sua professione; e anche alla riscossione del suo stipendio. Ma nel caso ci pensasse gli si potrebbe dire che bisognerebbe fare un mandato a me per poterlo riscuotere? Facciano loro: se è in uno stato di incoscienza, meglio non turbarlo, ma me ne scrivano qualche cosa. **E mi dica anche se pensa alla sua famiglia se ha desiderio di vederci.** Scusi tanto: solo questa volta mi scriva a lungo. **Quando potrò venire a trovarlo?** Io aspetto ordini da loro. Naturalmente io mi lascerò guidare. Scusi se scrivo male ma (non glielo dica) sono a letto per leggerissima indisposizione. Dev. Ida Ferrari.»

Con Maria Pascoli Ida si confida, pochi giorni dopo, rivelando l'intensità del dolore: «[...] dal giorno 18 di questo mese me l'hanno portato via, in una casa di salute presso Pistoia. Puoi immaginare lo strazio mio, e della povera mamma e di Isidoro. Speriamo che Iddio tenga conto di questo immenso sacrificio nostro e che lo ridia sano in modo che possiamo tenercelo con noi »¹³.

Il carteggio fra la signora Ferrari e casa Pascoli registra puntualmente gli stati di animo di Ida che alterna speranza e delusioni, fino al tragico epilogo finale. Ancora in marzo c'è tempo per la speranza (lettera a Giovanni Pascoli): «[...] Anche le ultime notizie sono un po' migliori. E poi: mi ha scritto lui!....oh se potessimo davvero sperare in una

12 Questa lettera era contenuta nella cartella clinica relativa alla posizione del paziente Severino Ferrari, appartenente al faldone dell'anno 1905, scomparso alcuni anni fa dall'Archivio dell'Ospedale Psichiatrico di Pistoia. È solo grazie alle fotocopie dei documenti originali, conservate scrupolosamente da Giovanni Capecchi e da noi consultate, che è possibile accedere ad una documentazione, fino ad oggi inedita, come, d'altra parte, è inedita tutta la documentazione dell'Archivio dell'Ospedale Psichiatrico di Pistoia (e di molti altri in tutta Italia).

13 La lettera e i tutti i riferimenti bibliografici si devono a Giovanni Capecchi cit.

resurrezione! Se non di tutto lui almeno di quel tanto che basti per fargli sentire il nostro affetto...». Poi i mesi passano nella calma che precede la tempesta finale ed Ida ormai sente vicino il momento. Infatti le parole che scrive in una lettera del 10 novembre sembrano quasi presagire quello che poi accadrà: «[...] *Le notizie di Severino (oh se vi fosse anche lui a ricevervi) sono sempre le stesse. Anche stamani ho avuto lettere e mi scrivono che fisicamente sta bene e che è tranquillo. Speriamo che Iddio ci consoli presto*».

3. Il paziente Severino Ferrari

L'internamento a Collegliato peggiora ulteriormente la situazione di Severino, in quanto, pur essendo malato, l'isolamento dell'istituzione manicomiale accelera sicuramente il processo di decadimento fisico e psichico. In questo la sua diventa una vicenda paradigmatica del funzionamento e degli effetti dell'istituzione manicomiale. Anche una casa di cura "di lusso" (le ville Sbertoli sono private e accolgono clienti di un elevato rango sociale¹⁴) possiede le caratteristiche tipiche dell'istituzione: diminuzione dei rapporti con l'esterno e dunque segregazione dalla vita reale (si sa che l'esclusione dalla vita sociale reale depriva il soggetto di molte abilità concrete- *life skills*); perdita del senso della realtà e stato confusionale¹⁵; separazione dagli affetti più cari che, anche nelle migliori condizioni, hanno rapporti più sporadici (anche nel caso di Severino le visite sono saltuarie; poche le lettere e le cartoline) e "filtrati dai medici"¹⁶ (che decidono

14 "Le "Ville Sbertoli", come furono comunemente chiamate, vennero a costituire immediatamente una clinica privata che accoglieva da tutta Italia, garantendo un'opportuna riservatezza, malati provenienti da famiglie facoltose o comunque in vista, affetti non solo da "alterazioni di mente" ma anche da altre malattie come l'epilessia, l'alcolismo, l'ipocondria, che conferivano ai soggetti da esse affetti una diversità che le famiglie di appartenenza volevano tenere nascosta", SIUSA, Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, Carte da legare: <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=440&RicProgetto=carte>

15 Già il giorno successivo all'arrivo nella casa di cura Severino dimostra inquietudine perché non comprende la natura e le regole del luogo in cui si trova. Scrive infatti Nino Sbertoli in una lettera indirizzata al Franchini (medico personale di Severino) il giorno 21 Gennaio 1905: «[...] *la mattina però si volle alzare presto e si mostrò subito assai inquieto e confuso rimanendo così per tutto il giorno. Gli pareva d'essere in un albergo e non capiva come uno non possa andare e venire a suo piacimento e dare i più disparati ordini...*» In un'altra lettera, del 25 gennaio, indirizzata a Isidoro Ferrari che gli aveva precedentemente chiesto notizie sulle condizioni di salute del fratello, lo Sbertoli afferma: «[...] *Il quadro dominante nelle condizioni di spirito di suo fratello è la confusione...si sta però accomodando qui assai bene; mangia con appetito.* Ida Ferrari, in una lettera al Pascoli, annota che "perdura sempre, è vero, la grande confusione della mente, ma però ha ricordato tutti" e così, scrivendo a Maria Pascoli, il 6 luglio: "*la mente è sempre molto sviata, confusa ma però mi è sembrato che questa volta ricordi di più*". Anche se le alterazioni mentali erano preesistenti al ricovero e la malattia progredisce rapidamente, la segregazione manicomiale aumenta il senso di disorientamento e priva il malato di una routine, anche sociale, che mantiene ancorato alla realtà il paziente.

16 Alla lettera di Ida Gini del 20 gennaio, il dott. Nino Sbertoli risponde cortesemente, ma in modo piuttosto sbrigativo: «[...]...nel Signor Professore si mantiene un disorientamento forte...è giunta regolarmente la valigia e per ora non occorre altro. Riguardo alla lavatura stiratura ecc. viene provveduto qui...» . Un altro documento, sempre redatto dal direttore della casa di cura, è significativo di una certa riluttanza ad aprirsi all'esterno, anche se in questo caso si trattava anche di evitare il pettegolezzo; scrive infatti ad una signora fiorentina, conoscente di Severino e avida di notizie: «[...]...occorre ora stare in attesa ed osservare lo svolgimento sotto l'azione della cura....lo

il momento e l'opportunità delle visite; quali notizie ed informazioni possono essere fornite all'ambiente esterno e al malato.).

La perdita dell'autonomia nelle decisioni riguardo aspetti pratici della propria esistenza (gestione delle finanze ed uso del denaro; possibilità di operare scelte anche sul proprio aspetto, ad esempio potendo disporre di un guardaroba che permette di scegliere) sono negate dall'istituzione manicomiale: sia nella prassi, sia in via ufficiale attraverso i provvedimenti con i quali la burocrazia¹⁷ lo ritiene incapace di intendere e volere.

La lettera di risposta dello Sbertoli alla signora Ferrari, in merito all'uso del denaro nella casa di cura è chiara ed inequivocabile: non è ritenuta, per il momento fatto importante per il malato. Ma non lo sarà, di fatto, neanche in seguito (d'altra parte a cosa serve il denaro in un ambiente simile? Ma il denaro fa parte della "vita reale" ...). L'inventario della "roba del Sig. Ferrari", redatto su un foglio (conservato nella cartella clinica), colpisce nella sua povertà¹⁸.

Il malato Severino piano piano scompare e quasi all'esterno è considerato "defunto", dal punto di vista sociale: questo il significato profondo della decisione dell'editore di ripubblicare i suoi scritti (ormai Severino non esiste e allora si sfrutta commercialmente la fine....chiaro esempio di cinismo *ante litteram*)¹⁹.

Il 24 dicembre 1905 cala il sipario sulla vita di un poeta, filologo, insegnante che i posteri ignoreranno, la cui opera merita invece, dopo tanto tempo, di essere analizzata, inquadrata in un periodo complesso, dal punto di vista storico e culturale, come il passaggio tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo; uomo di cui vale la pena conoscere le tragiche vicende e l'internamento pistoiese, per serbare memoria di dinamiche sociali ed istituzionali oggi, ai più, sconosciute.

scrivergli in questo momento disturberebbe quella tranquillità assoluta della quale vi è bisogno. » La casa di cura cerca di mantenere il riserbo e "isolare" il paziente, limitando i contatti (incontri e corrispondenza) ai parenti e agli amici più intimi.

17 In data 20 marzo 1905 il Regio Tribunale Civile e Penale di Bologna emana il provvedimento in cui «[...] autorizza l'ammissione definitiva dell'alienato Ferrari Prof. Severino fu Luigi d'anni 48 da Bologna nella casa di salute Sbertoli, in Colleggiato presso Pistoia. Nomina amministratrice provvisoria dello stesso la di lui moglie Gini Elena».

18 «[...] 24 gennaio 1905. Roba del Sig. Prof. Severino Ferrari: 5 camicie da giorno; 3 dette da notte; 13 fazzoletti; 6 paia calzettoni; 2 camicie di lana; 3 paia mutande; 2 vestiari completi; 1 paltò; 1 scialle; 1 cappello; 1 berretto; 2 paia scarpe; 2 paio calosce; 2 paia guanti; 6 cravattine; 1 petto di franela; 1 paio pantofole; 1 custode di pelle per oggetti di tuellet; 1 spazzola da panni; 1 paio occhiali; 1 valigia di pelle nera con chiave; 1 paio forbice; 1 orologio d'argento senza catena». Interessante notare le preoccupazioni della moglie per rifornire il marito di biancheria sempre pulita e non fargli mai mancare nulla (anche provvedendo lei stessa alla lavatura, stiratura e all'invio di altri oggetti), cui si contrappone la sbrigativa risposta della casa di cura: vedi lettera del 25 gennaio, citata nella nota 16.

19 L'editore Sarasino voleva ripubblicare, in ottobre, il volume di Versi del 1892 (*Versi: raccolti e ordinati*, 1892). Era disposto anche ad adire le vie legali per far valere i suoi diritti, nonostante la comprensibile opposizione della moglie e del Pascoli che temeva il riproporsi della teoria che vedeva Severino anticipatore della poetica dimessa di *Myrica*.

4. Il valore di una documentazione pressoché inedita: l'Archivio dell'ospedale psichiatrico

La cartellina del paziente Severino (numero 4) dell'anno 1905 è scomparsa con l'intero faldone relativo a quell'anno: danno documentario solo compensato, in parte, dal fatto che Giovanni Capecchi fece all'epoca delle fotocopie degli originali della cartellina, che è possibile consultare e studiare.

Questo lavoro vuole, in qualche modo, essere un invito a riscoprire, leggendolo, studiandolo, analizzandolo, l'Archivio della Ville Sbertoli e dell'Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale, una serie di documenti che copre un arco temporale di un secolo: dal 1868 alla chiusura della struttura. Un progetto che permetterebbe di ricostruire le tante vite, anche di personaggi meno noti, che hanno legato la propria esistenza al manicomio pistoiese. Un patrimonio documentario ricchissimo e utilissimo, fondamentale per scrivere una storia sociale dell'istituzione manicomiale attraverso le vite degli uomini che l'hanno abitata.

Bibliografia e sitografia

GIOVANNI CAPECCHI *Il crepuscolo del folle. Severino Ferrari a Collegigliato*, in *Rassegna della letteratura Italiana*, s. VIII maggio-dicembre 1997, n. 2-3 pp.140-155;

DANTE MANETTI (a cura di), *Lettere di Severino Ferrari a Giosue Carducci / con note bio-bibliografiche*. - Bologna : Zanichelli, 1933. - XXXV, 277 p.

SIMONETTA SANTUCCI (a cura di), *Severino Ferrari e il sogno della poesia*, Istituto dei beni artistici e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentati, Pàtron Editore 2003;

Lettere di Giosuè Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari, a cura di A. DALLOLIO, Bologna, Zanichelli, 1913;

MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da AUGUSTO VICINELLI, con 48 tavole fuori testo, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1961;

CATERINA BRANCATISANO. *Un letterato in manicomio: Severino Ferrari, l'ombra dietro il sole*, indirizzo web: <http://associazione9cento.wordpress.com/produzioni/pistoia-e-dintorni/ex-ospedale-neuropsichiatrico-ville-sbertoli/un-letterato-in-manicomio/>
http://it.wikipedia.org/wiki/Severino_Ferrari;

<http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=440&RicProgetto=carte>

Discorso tenuto in Sala Maggiore agli studenti il 24 gennaio 2014

DI

SERGIO BERAGNOLI

Ero bambino e mio padre, nelle sere d'inverno, dopo cena, mi raccontava la sua esperienza vissuta in campo di concentramento a Wismar, una cittadina della costa baltica della Germania.

Quando affermava che aveva subito delle violenze piangevo e quando mi raccontava, orgogliosamente, del suo secco rifiuto "no" all'invito rivolto a lui e ad altri 3500, di combattere a fianco dei "repubblichini", solo 24 accettarono, io ero felice e contento ed allora gli chiedevo di farmi vedere le ferite e i segni delle violenze subite che ancora portava, per me era un eroe, un eroe vero.

Vivevo in Via dell'Anguillara, era ancora da asfaltare, con gli altri bambini si giocava in strada e molte volte mi soffermavo, quando era aperto, di fronte al cancellone di ferro della Fonderia Michelucci. L'ambiente era magico. Dentro c'erano fuoco e fumi, lì facevano le statue e lì lavoravano J. Vivarelli e tanti altri artisti.

Più tardi venne il tempo della scuola media e dopo tanti litigi e pianti fui iscritto alla scuola d'Arte in via dei Cancellieri. Qui incontrai come docente J. Vivarelli il quale fra gli alunni, aveva una stima e un rispetto particolare. Molte volte noi studenti ci intrattenevamo con il professore, invitandolo a raccontarci della sua vita che sapevamo travagliata.

Il discorso ci appassionava e inevitabilmente cadeva spesso sulle vicende della guerra di cui noi non eravamo stati testimoni quindi eravamo avidi di sapere. Naturalmente la discussione prendeva la strada dell'Arte e sublimava analizzando il linguaggio artistico e dei Maestri della Pittura o della Scultura.

Pochi anni prima Vivarelli aveva avuto l'incarico per realizzare un Cristo ligneo nella Michelucciana chiesa della Vergine di Pistoia.

Il primo di una lunga serie. Vivarelli per scolpire la materia e darle forma frugò

nella sua memoria e ritrovò così tutte le immagini delle atrocità vissute nel recente passato, Credo che quando diede vita a quel corpo sospeso nel vuoto Michelucciano, volesse anche Lui dire No all'ingiustizia, alla fame, al dolore, all'impotenza, all'arroganza, alla discriminazione politica e razziale in cui per anni l'uomo era vissuto. La prof. Veronica Ferretti cita C.L.Ragghianti che scrive a proposito «[...] di Giovanni Pisano Vivarelli intende il patimento atroce che porta il martoriato piuttosto verso l'umano che verso il divino per cui la sofferenza non ha niente di simbolico o di redentorio, ma è puro dilaniamento come quelli dei deportati di Dachau o di Buchenwald...»

Dopo anch'io ho intrapreso la carriera di docente e di scultore, con Jorio è nata non solo una fraterna amicizia ma anche una proficua collaborazione per molte sculture.

La scuola che frequentai da ragazzo mi ha visto poi docente e successivamente preside incaricato.

Come si dice: «[...] la vita è una ruota che gira...» Sentivo la responsabilità dell'incarico e il ruolo di educatore, sentivo che in qualche modo se gli studenti non ci ponevano delle domande dovevo essere io a porle a loro in qualche modo, poiché la responsabilità civica, storica, artistica che mi era stata lasciata era grande, così nell' A.S. 1996/97 con alcuni colleghi abbiamo dato vita al primo progetto didattico sulla memoria dal titolo: Auschwitz – La Memoria Educante e successivamente : I Laboratori del novecento. Ne andiamo orgogliosi come uomini di scuola e come I.S.A P.Petrocchi prima scuola a condurre gli alunni in un percorso di conoscenza poi di confronto con i testimoni diretti di quella tragedia. Mi piace qui ricordare: Spartaco Beragnoli, Jorio Vivarelli come ex internati militari italiani e Nedo Fiano, Shlomo Venezia, Rita Levi Montalcini, Liana Millu, come testimoni diretti della SHOAH. Liana Millul mantenne, prima di morire un lungo rapporto epistolare con i nostri studenti. Non era finita qui, nell'a.s 2003/04 la scuola dette vita insieme alla Fondazione "Jorio Vivarelli" e la ditta C.O.I.N.A.R.T. di Firenze, Circolo Numismatico di Firenze, Provincia di Pistoia, Regione Toscana, ad un concorso interno per una medaglia che celebrasse il 60° della liberazione di Auschwitz.

Gli studenti produssero numerosi bozzetti da cui fu vincitore un alunno serbo di nome Vuk Nesic. La medaglia fu coniata in numerosi esemplari e donata a tutti gli studenti che in quell'anno si recarono, con il viaggio della Regione Toscana, ad Auschwitz. Una copia d'oro fu donata al museo del campo. Questa è la medaglia che in una riedizione sarà donata questa mattina ai familiari di alcune personalità legate agli avvenimenti drammatici della seconda guerra mondiale. Adesso il "testimone" lo devono prendere altri, soprattutto giovani, affinché si ricordino le nostre radici, affinché si vigili contro chiunque voglia tramare contro la pace e la democrazia.

Prunetta.

In questo paese il Reno è bambino

DI

GIORGIO DUCCESCHI

Il fiume Reno nasce a Prunetta sull'alto versante dell'Appennino Pistoiese. È quindi toscano di nascita. Il paese è allineato su due poli, tra l'alto Reno e media Lima. Il Reno nasce un po' più in alto di Prunetta, circa 500 m a nord dell'abitato, a 1010 m sul mare dal fianco orientale del piccolo poggio delle Piaggette, a ridosso di Poggio Castello cui sovrasta la Croce delle Lari. Salendo da Prunetta per le Piaggette tutto intorno si fa bosco, si scorge uno scenario di montagne meravigliose. Percorrendo la comoda mulattiera che allaccia il paese ai due poggi in una depressione sul pendio (che accenna l'inizio della valle), si scorge una piccola nicchietta di mattone rosso scuro che dà origine alla sorgente del Reno. Così si presentava lo scenario prima che la Pro Loco di Prunetta e la Comunità Montana eseguissero dei lavori di identità. Dalla nicchietta cade un rigagnolo d'acqua di poco superiore a poche gocce. La sorgente del Reno è stata cooptata insieme a quella del Cucco per crescenti bisogni idrici dei casolari sottostanti. Dal serbatoio situato sui fianchi del poggio, proviene il suono di acque cadenti. Sul deposito si legge la data della costruzione: anno XVI, 1938. La poca acqua terrosa che parte dalla piccola nicchietta, attraversa la mulattiera e si butta in un valloncino scendente a precipizio nella conca delle Piastre. È tutto il Reno alla sua sorgente. Dalla valle non scaturiscono altre sorgenti. Dopo due chilometri dal paese di Prunetta, il Reno attraversa la strada per la prima volta sopra il primo ponte che lo valica: esso appare come un fossone, folto d'erba tra le sponde orlate d'alberi ma quasi completamente privo d'acqua. Ora Prunetta, in luogo aperto ed attorniato dai boschi, è diventata una fresca e tranquilla residenza estiva. Finalmente il luogo dove nasce il Reno, grazie alla Provincia di Pistoia, ha un'identità precisa ed è entrato nella tappa dell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese. L'acqua che inzuppava il territorio è stata raccolta dagli operai della Comunità Montana e riunita in una fonte zampillante a nord di Prunetta: qui incomincia il viaggio delle acque del fiume Reno che scivolano e vanno via verso le Piastre, Porretta Terme, Bologna, e sfociano maestose presso le Valli di Comacchio, nel Mar Adriatico.

Un grande lavoro quello della Pro Loco di Prunetta e della Comunità Montana (tra cui spiccò il valido operato di Giuseppe Mucci), una strada restaurata, un cippo con tutte le generalità del luogo. Tavoli e panchine sono stati collocati vicino alla sorgente: all'inaugurazione parteciparono all'epoca centinaia di persone. Era presente l'indimenticabile Don Siro Pezzoli, parroco di Prunetta, che benedì le sorgenti ribadendo il concetto e l'importanza dell'acqua come facente parte dei fondamentali elementi della natura. Assisté alla cerimonia il sindaco Lino Pistolozzi: a lui toccò l'onore di tagliare il nastro tricolore dell'inaugurazione. Mentre parlarono Valerio Sichi della Comunità Montana, Adamo Bugelli dell'APT, Massimo Ducceschi e Giorgio Ducceschi rispettivamente allora presidente e vice presidente della Pro Loco di Prunetta. Nel recupero delle sorgenti del Reno, chi ha avuto una parte determinante nei lavori, è stato l'intervento degli operai della Comunità Montana che hanno rinnovato gli antichi splendori del luogo. Nell'arco dell'anno molte scolaresche emiliane visitano le sorgenti del Reno: vengono a Prunetta per conoscere la nascita di questo fiume, anche perché, in modo particolare i bolognesi felsinei, considerano questo corso d'acqua il loro fiume.

Occupazione e Resistenza in Danimarca, 1940-1945

DI

MATTEO GRASSO

Nove aprile 1940, era una mattina soleggiata quando le truppe naziste attaccarono la Danimarca con una campagna preparata in pochi mesi, denominata *Operazione Weserübung*, riuscendo a occuparla senza grosse difficoltà nel giro di poche ore. Il patto di non aggressione firmato dai due paesi nel maggio 1939 si dimostrò inutile e l'ambasciatore tedesco consegnò l'ultimatum, per una resa incondizionata, al governo danese che accettò immediatamente. Il documento non lasciava attenuanti, i nazisti si mostravano come amici, avrebbero protetto i cittadini dal pericolo di una politica inglese aggressiva, avrebbero garantito l'integrità territoriale, ma non avrebbero accettato nessun tipo di opposizione, pena lo spargimento inutile di sangue. L'intervento, infatti, fu rapido e la resistenza breve, nel giro dello stesso giorno tutta la nazione era piegata al volere hitleriano, incapace di opporsi a una forza nettamente superiore. L'*Operazione Weserübung* portò anche alla conquista della Norvegia che in realtà rappresentava l'obiettivo principale: la Danimarca era un passaggio obbligato e strategico per il trasferimento di uomini e di materiale, per il controllo navale e aereo¹.

Questa facile resa permise al primo ministro Thorvald Stauning di restare in carica e al re Cristiano X, fratello maggiore del re di Norvegia Haakon VII, di rimanere in patria; intanto si era formato un governo di coalizione che accettò le prime dure condizioni imposte dalla Germania: interruzione di ogni legame con le nazioni alleate, cessione di alcune installazioni militari, censura della radio, della stampa e delle comunicazioni con l'estero. In cambio gli invasori promisero di rispettare la neutralità del paese e di non interferire negli affari interni. Il governo manteneva le proprie funzioni e continuava a essere eletto con libere elezioni; inoltre gli ebrei non furono perseguitati fino al settembre 1943 per non compromettere i buoni rapporti fra i due stati. I tedeschi si comportarono con maggiore riguardo, consideravano i danesi come loro affini e decisero di assumere

1 TVESKOV H. P., *Conquered, not defeated. Growing up in Denmark during the German Occupation of World War II*, Hellgate Press, Central Point (Oregon), 2003., p. 1. AA.VV., *L'occupazione nazista nel nord-ovest europeo volume II*, Edizioni Ferni, Ginevra, 1972, pp. 9-33.

una condotta comprensiva, con minori pretese, per evitare la nascita di forme di resistenza e per mantenere un certo collaborazionismo con il governo, pronto a cooperare senza la presenza, all'interno del parlamento, di elementi nazisti².

Gli abitanti, dopo un iniziale sbandamento, si tranquillizzarono, si adattarono alla nuova situazione e mostrarono, almeno in una prima fase, pochi tentativi di opposizione, ad esempio con soli 29 casi di sabotaggio industriale prima del 1942, spinti alla rassegnazione dall'appello del governo, che invitava alla collaborazione, e dall'apparente invincibilità del Terzo Reich. Fu costituita, inoltre, un'unità di SS, denominata *Freikorps Danmark*, condotta da ufficiali danesi e composta da qualche migliaio di militari volontari.

Prima della guerra le principali esportazioni erano dirette verso la Gran Bretagna, sostituita adesso dalla Germania: l'agricoltura e l'allevamento rifornivano il paese di numerosi prodotti, le industrie locali furono convertite per produrre armi, motori e mezzi; il tutto era finanziato dalla banca nazionale danese che concedeva prestiti, mai restituiti, all'amministrazione tedesca.

I primi fenomeni di resistenza si manifestarono attraverso forme nonviolente a partire dal 1941. La maggioranza della popolazione era anti-nazista e cercò di attuare tattiche ostruzionistiche ovunque fosse possibile: gli impiegati e gli operai rallentavano i loro ritmi di lavoro, i corpi di polizia passavano informazioni ai ribelli, i concerti della banda militare tedesca venivano boicottati. Gli studenti usavano portare berretti di lana con cerchi rossi, bianchi e blu, a simboleggiare la *Royal Air Forces*, prima che le autorità li vietassero; i civili avevano l'abitudine di ignorare i soldati quando gli rivolgevano la parola o il saluto, e si allontanavano senza rispondere, in maniera simile a quanto avveniva in Norvegia nello stesso periodo. Il re Cristiano X soleva girare a cavallo per le strade della capitale, accolto con entusiasmo dal suo popolo e, quando i soldati nazisti lo salutavano, lui girava la testa dall'altra parte, diventando così un emblema della lotta nonviolenta. Fu interessante la secca e breve risposta data dal re, nel giorno del suo compleanno, a un lungo telegramma di congratulazioni inviato da Adolf Hitler: "Grazie, Re Cristiano". Il Fuhrer, durante la cosiddetta "Crisi del Telegramma", si adirò, decise di richiamare in patria l'ambasciatore tedesco ed espulse dalla Germania l'ambasciatore danese; non sorsero, tuttavia, conseguenze più gravi. L'aiuto e l'incoraggiamento provenivano anche dall'estero attraverso le trasmissioni della britannica BBC che lanciò, ad esempio, la campagna della V, un simbolo di resistenza che veniva scritto sui muri, sulle finestre e sui mezzi nazisti: per i danesi la V indicava la promessa di una prossima liberazione³.

2 WINDING K., *Storia della Danimarca. Breve profilo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1997, pp. 211-215.

3 BENNET J., *La resistenza contro l'occupazione Tedesca in Danimarca*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia,

La resistenza attiva iniziò a compiere azioni importanti dal momento in cui il ministro degli esteri danese, Erik Scavenius, firmò a Berlino, il 25 novembre 1941, il Patto Anticomintern, siglando così l'ingresso della Danimarca a fianco delle potenze dell'Asse. Scavenius sostituì Peter Munch, in carica come ministro degli esteri da oltre undici anni, nel luglio 1940, aveva 63 anni, era un autorevole diplomatico e un abile calcolatore, capace di dare fiducia a Berlino e di assecondare il volere hitleriano per evitare danni maggiori al suo paese. Il partito comunista era già stato messo al bando, il 21 giugno, e i suoi iscritti arrestati o costretti a fuggire; molti entrarono a far parte dei tre gruppi più conosciuti del movimento di resistenza, composti da centinaia di membri: *Holger Danske*, nato per volere di cinque veterani che combatterono a fianco della Finlandia durante la guerra d'inverno contro l'Unione Sovietica; *Borgerpatrioter (Bopa)*, originariamente un gruppo comunista; e *Ringgen*. Ognuno era esperto in alcune specialità, come la raccolta d'informazioni, la contraffazione dei documenti, il trasferimento di ricercati, la pubblicazione di giornali illegali. Il numero di sabotaggi compiuti dai partigiani danesi si moltiplicò, gli obiettivi principali erano le postazioni germaniche, le industrie, le vie di comunicazione: ponti, ferrovie, fili elettrici furono colpiti e fatti saltare, incidenti quotidiani avvenivano nelle fabbriche e determinavano il rallentamento della produzione⁴.

I danesi all'estero non rimasero inerti, molti si arruolarono nell'esercito inglese, altri, con l'aiuto degli alleati, inviarono carichi d'armi nel paese natale e paracadutarono agenti speciali per prendere contatti con i gruppi resistenti al fine di aiutarli a creare una rete organizzata di sabotaggio e di spionaggio. Il movimento di resistenza contribuì a far precipitare la regione in crisi, generando una reazione a catena nel seguente modo: sabotaggi, interventi isolati dei tedeschi, scioperi, operazioni tedesche contro la folla, scioperi generali, disordini e violenze. Gli stessi sabotatori con le loro attività cercavano di indurre gli occupanti a intraprendere azioni che avrebbero provocato manifestazioni e scioperi.

Dopo questi episodi, i tedeschi richiesero cambiamenti che le autorità danesi avrebbe dovuto accettare: pena di morte per i sabotatori, legge marziale, abolizione del diritto di sciopero e di riunione. Il governo non accettò l'ultimatum e cessò ogni funzione dal 29 agosto 1943; così il controllo dello stato passò ai nazisti che disposero l'applicazione della legge marziale e decisero di permettere al generale Von Hanneken, comandante supremo delle forze armate di occupazione, di intromettersi negli affari interni della nazione. Fra gli organi di potere troviamo anche il plenipotenziario Werner

1979, pp. 7-9.

4 TVESKOV H. P., *Conquered, not defeated. Growing up in Denmark during the German Occupation of World War II*, Hellgate Press, Central Point (Oregon), 2003, pp. 49-54. BENNET J., *La resistenza contro l'occupazione Tedesca in Danimarca*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia, 1979, p. 10.

Best che amministrava gli affari civili della regione. Il partito nazista danese (DNSAP) aveva un potere insignificante e una guida così incapace che i tedeschi non lasciarono mai il paese in loro potere, preferirono proseguire con il governo danese per ben tre anni, fino, appunto, al 29 agosto 1943. Addirittura qualche mese prima, nel marzo 1943, durante le libere elezioni per il rinnovo del governo, ottennero soltanto il 2,1% dei voti: la popolazione aveva mostrato ancora una volta il suo carattere antinazista nonostante l'intensa propaganda, le intimidazioni, le violenze⁵.

La politica moderata desiderata da Hitler era fallita, principalmente per merito dei cittadini danesi. Nel settembre 1943 fu creato il *Consiglio della Libertà*, un ente organizzato sul tutto il territorio che centralizzò e controllò le manovre della resistenza. L'istituzione di quest'organo fu importante poiché evitò il disperdersi delle forze, impedì le lotte intestine e fu un vero e proprio punto di riferimento tra la popolazione civile e i gruppi partigiani. Le insidie maggiori per gli invasori erano rappresentate dagli assidui sabotaggi e dalle manifestazioni di sciopero che scoppiavano quotidianamente in numerose città; non mancavano, tuttavia, le rappresaglie che provocarono la morte di partigiani, detenuti e civili. Qualche migliaio di persone fra membri della resistenza e poliziotti furono catturati, torturati e inviati nei campi di concentramento, in particolare a Buchenwald e Neuengamme: nei lager nazisti persero la vita diverse centinaia di danesi.

Un ennesimo esempio di opposizione unanime da parte di tutto il popolo venne dato in occasione del tentativo tedesco di deportare gli abitanti di origine ebraica. La questione iniziò a evolversi in maniera preoccupante nel settembre 1943 quando Werner Best inviò un telegramma a Berlino con il quale affermava che era giunta l'ora di trovare una soluzione alla questione; Hitler fu d'accordo e stabilì che gli ebrei fossero arrestati e deportati. L'azione sarebbe dovuta scattare nella notte fra il 1 e il 2 ottobre, con due navi già pronte per contenere 5000 persone e altri treni pronti a partire. Georg Ferdinand Duckwitz, addetto commerciale presso l'ambasciata tedesca a Copenaghen, dopo esser venuto a conoscenza del piano, volò verso la capitale svedese, Stoccolma, per parlare con il primo ministro Per Albin Hansson e organizzare il trasferimento di tutti gli ebrei. Fu un enorme sforzo di salvataggio, compiuto da uomini di qualunque ceto sociale che si adoperarono per aiutare i loro vicini, i loro compagni, i loro conoscenti. Gli ebrei si nascosero in ospedali, chiese, presso amici finché non fu disponibile un passaggio e oltrepassarono il confine svedese attraverso il mare con pescherecci e battelli; a volte i proprietari delle imbarcazioni chiedevano un pagamento in denaro per i rischi che correvano e, per chi non poteva permettersi il viaggio, vennero organizzate collette dagli appartenenti alla resistenza. Giunsero in Svezia circa ottomila individui fra ebrei,

5 WINDING K., *Storia della Danimarca. Breve profilo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1997, pp. 216-221. BENNET J., *La resistenza contro l'occupazione Tedesca in Danimarca*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia, 1979, pp. 12-13.

ebrei “per metà” e coniugi “ariani” di ebrei. Tra essi, anche il fisico Niels Bohr, di madre ebrea, che qualche mese dopo raggiunse la Gran Bretagna dove collaborò con gli alleati.

Nonostante il grandioso piano di salvataggio, alla fine di ottobre furono poco meno di 500 gli ebrei catturati che, insieme a circa 150 comunisti già arrestati, vennero inviati al campo di concentramento di Theresienstadt, nell’attuale Repubblica Ceca. Non furono mai abbandonati dal loro paese che ottenne la possibilità di visitare il campo nel 1944 e di mandare pacchi con cibo, medicine e lettere ai detenuti durante l’intero periodo d’internamento. La maggior parte sopravvisse all’olocausto: una cinquantina persero la vita a Theresienstadt, alcune decine morirono in altre situazioni, tuttavia circa il 98% della popolazione ebraica si salvò, una percentuale decisamente superiore a tutte le nazioni d’Europa⁶.

Nel frattempo, in patria, continuavano gli attacchi verso obiettivi strategici e il 22 giugno 1944 fu distrutta la più famosa fabbrica d’armi, Riffelsyndikatet. I giorni successivi furono terribili, alle rappresaglie seguirono nuove ondate di scioperi e di sabotaggi contro gli occupanti che inasprirono la legislazione vigente. Copenaghen trascorse giorni di puro assedio, in particolare dopo l’imposizione del coprifuoco notturno: i dimostranti erano barricati in città, le case e i negozi dei collaborazionisti furono distrutti, la polizia danese rifiutò di entrare in azione, le truppe naziste sparavano sui cittadini. La repressione causò l’aumento dei disordini e gli invasori furono costretti a fare piccole concessioni in modo che la situazione non precipitasse: una vittoria per i resistenti⁷.

La stampa clandestina giocò un ruolo importante nel fornire informazioni sia agli angloamericani sia all’interno della stessa regione. Le notizie riguardavano i movimenti di resistenza, le mosse degli alleati, le manovre delle truppe germaniche, le attività svolte dai partigiani negli altri paesi. I giornali illegali diffusi nei cinque anni di occupazione furono circa 550 e le copie in circolazione furono oltre dieci milioni nel solo 1944⁸.

Aksel Jensen, durante la seconda guerra mondiale, si unì al partito comunista e in un primo momento divenne redattore di fogli clandestini; in seguito, passato a eseguire azioni di sabotaggio, venne arrestato a causa di una spia che lo segnalò ai tedeschi. In carcere scrisse queste righe su un foglio di carta igienica che riuscì a far recapitare alla madre:

Carceri Vestre, 14/ 7/1944

«[...] Cara mamma,

grazie per la tua bellissima lettera che ha confermato come noi due abbiamo lo stesso

6 TVESKOV H. P., *Conquered, not defeated. Growing up in Denmark during the German Occupation of World War II*, Hellgate Press, Central Point (Oregon), 2003., pp. 9-20.

7 BENNET J., *La resistenza contro l’occupazione Tedesca in Danimarca*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia, 1979, pp. 16-18.

8 *Ivi*, pp. 19-20.

sangue nelle vene e come anche tu capisci pienamente che il fascismo è il nemico che va combattuto disinteressatamente, ovunque si trovi da ogni onesto lavoratore, anche se dovesse costare quanto di più caro abbiamo, la vita – e di conseguenza la felicità dei nostri cari; tu sai che non ho mai accettato compromessi per quanto riguarda le mie idee. Anche questa volta non potevo, non ero capace di guardare – passivamente – la gente condurre una lotta che era la mia senza intervenire personalmente.

[...] Solamente le istruttorie interrompono la monotonia (12-16 ore senza mangiare né bere). Per me, per coloro che mi sono cari, per gli altri qui e fuori, devo stare molto attento a quel che dico, ma contemporaneamente rispondere senza esitazione se voglio evitare di prendere un sacco di botte col nerbo (durante l'istruttoria ho le manette taglienti alle mani, perciò non è difficile pestarmi); per salvare le apparenze, dopo le botte, racconto loro delle grosse frottole, è più conveniente per ambo le parti. [...] alla sera quando mi corico (senza la buonanotte di Birthe) i telegrafisti si scambiano gli avvenimenti della giornata, i nuovi incerti ed esitanti, gli anziani sicuri e monotoni come mitra, ma presto tutto tace, e non si sente che il passo del guardiano e il chiacchierio della ronda sulle mura. Non c'è niente di peggio, allora i pensieri ti assalgono crudelmente e penetrando ti bruciano come brace. Rivedrai la mamma? Sarai nuovamente felice con Birthe? Sarà la morte? Ne valeva la pena? Oh, è tremendo.

Auguri per il compleanno. Salutami tutti, viva la libertà.

Saluti cari da

Aksel»

Aksel venne fucilato a 25 anni, senza processo, sul bordo di una strada per rappresaglia, dopo che i partigiani avevano ucciso una spia norvegese al servizio dei tedeschi⁹. Fu uno dei tanti a sacrificare la vita per la liberazione della patria.

L'apice della lotta clandestina fu raggiunto fra il 1944 e il 1945, i resistenti colpivano i punti strategici come le industrie e le vie di comunicazione, in particolare le ferrovie che subirono nel 1945, in soli quattro mesi, ben 1301 sabotaggi. Persino il generale statunitense Dwight Eisenhower, comandante delle forze alleate in Europa, elogiò le campagne antinaziste danesi che rappresentavano "un effettivo contributo alla riuscita delle operazioni militari, sia sul fronte orientale che su quello occidentale", tenendo bloccati nella nazione, durante la primavera 1945, circa 200.000 soldati tedeschi che sarebbero stati fondamentali su altri fronti. Intanto, il 1 febbraio 1945, Georg Lindemann aveva sostituito Hanneken come comandante supremo delle forze armate naziste in Danimarca.

La guerra in Europa prese un cammino ben preciso, il Terzo Reich stava per essere sconfitto dopo sei anni di battaglie durissime. In Danimarca si arresero senza condizioni il 4 maggio 1945, la notte fu divulgata la notizia alla radio e il giorno dopo grandiose

9 PIRELLI G. (a cura di), *Lettere della Resistenza Europea*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1969, pp. 146-147.

manifestazioni di festa si svolsero in tutta la nazione¹⁰. Il 5 maggio è il giorno in cui oggi si celebra la festa della Liberazione.

Sabotaggi avvenuti in Danimarca¹¹:

Anno	Obiettivi industriali	Ferrovia
1940	10	–
1941	19	–
1942	122	6
1943	969	175
1944	867	328
1945	687	1301

10 WINDING K., *Storia della Danimarca. Breve profilo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1997, p. 220.

11 BENNET J., *La resistenza contro l'occupazione Tedesca in Danimarca*, Edizioni del movimento nonviolento, Perugia, 1979, p. 10.

Il brusio delle città.

Leggere a Pistoia il saggio di Giandomenico Amendola.

DI

MAURIZIO LAZZARI¹

La lettura di questo bel saggio, è un'occasione di riflessione e di crescita della quale non si può che essere grati a Giandomenico Amendola.

Le città, o meglio "i luoghi" delle città e le frontiere che li disegnano ci parlano, ci ricorda Amendola, attivano la nostra memoria, il nostro vissuto, aprendoli come una finestra spinta dal vento.

Le pietre, gli edifici, i monumenti, testimoniano della duttilità di questo paesaggio artificiale e della sua capacità di strutturare la vita delle popolazioni e dei singoli individui. Ogni attore che abbia potuto disporre di un potere forte, sia esso politico o economico o entrambi, ha cercato di imporre anche allo spazio urbano la traccia fisica della sua presenza. A volte anche con genuino convincimento di operare per una promozione dell'essere umano e del suo vivere comunitario, molto spesso per creare l'evento eccezionale, capace di marcare il paesaggio urbano, come afferma Amendola, di imporre un sigillo.

Ma la storia e la vita degli uomini non lasciano mai nulla uguale a se stesso per troppo tempo. Ogni evento di trasformazione urbana, qualunque siano le motivazioni e la forza che lo hanno sostenuto, con il tempo diventa teatro di dinamiche sociali quasi sempre imprevedibili, proprio perché, come precisa ancora l'Autore, le relazioni umane sono sempre più complesse ed intense.

Amendola dà ampiamente conto di quanto il potere abbia determinato e continui a trasformare la forma ed il carattere delle città e di come questo possa assumere di volta in volta l'aspetto del Dittatore, del Principe, del Governante democraticamente eletto fino alle grandi società di capitale. Ciò è tanto più evidente nelle metropoli contemporanee, dove i grandi eventi trovano una scala di lettura più adeguata, ma le tra-

¹ Maurizio Lazzari, architetto, vive e lavora a Pistoia. Si occupa da sempre dello studio delle interazioni tra spazio urbano e dinamiche sociali.

sformazioni urbane avvengono anche nelle grandi città storiche stravolgendo, a volte, la dimensione urbana che la storia ci ha consegnato e può accadere che certi ambiti, sostenuti da equilibri spaziali delicati, vengano perduti per sempre, cancellandone anche la memoria collettiva.

In altri casi invece, accade che si costruiscano nuovi rapporti tra la dimensione privata e quella pubblica, tra l'ambito familiare e quello urbano, tra essere "dentro" ed essere "fuori", tra il vedere ed il percepire.

In un saggio pubblicato nel 1992, Françoise Choay ha messo bene in luce il cambio di scala tra la città tradizionale e quella contemporanea (post-urbana). La frattura è recente. Choay riconosce nella città consolidata un principio di continuità, di narrazione, di interrelazione tra le scale. Dalla città medievale a quella classica e a quella moderna è possibile rintracciare la lunga durata delle regole e dei dispositivi dell'organizzazione spaziale.

Si è spesso messo in evidenza come nella città contemporanea dominino i vuoti, gli spazi aperti. Questo è vero ancora di più per la città diffusa. Il vuoto è il suo vero connettivo. Se si osserva con attenzione è possibile individuare una molteplicità di situazioni differenti. Tra queste emergono le figure degli spazi aperti (o vuoti) di relazione e gli spazi neutri. I primi sono rappresentati dagli slarghi, dalle piazze, dai parcheggi, dalle aree di sosta davanti ai centri commerciali, alle stazioni di servizio, alle discoteche: spazi di collegamento, di relazione, di raccolta. In questo gruppo mi sentirei di collocare anche le Stazioni ferroviarie che sono sostanzialmente spazi aperti specializzati, separati dall'ambiente urbano da edifici che appaiono più come quinte che come contenitori.

Gli spazi neutri sono stati chiamati così perché la loro destinazione è indefinita. Prevalentemente pubblici, sono spazi di risulta in cui a volte si addensano i rifiuti della città. La loro presenza, sotto i viadotti, lungo gli argini cementificati dei fiumi, tra gli svincoli di una superstrada, pone da sempre un problema di progettazione e di gestione.

Nei nuovi scenari urbani, l'Architettura si rivolge al desiderio della popolazione di essere parte della dinamica urbana, in termini di benessere, di partecipazione allo spettacolo del paesaggio urbano. Un'architettura la cui intenzionalità scenica è costante, afferma l'Autore, ed è inevitabile che nel brusio, la voce più forte diventi il consumo. I centri commerciali diventano loro stessi ambiti urbani dove gli spazi di relazione, di aggregazione, sono in realtà pianificati e orientati allo sviluppo delle attività presenti.

Ma la sensibilità dell'Autore, che traspare anche da questo saggio, fa intuire come riesca a muoversi consapevolmente nei due ambiti che caratterizzano la lettura della città: la città come istituzione e la città come luogo della comunità; ambiti dove la forma e la materia parlano in modo differente.

Perché Amendola, quando parla di "brusio" intende dare a questo termine un significato ampio. Le città parlano alla memoria, alla cultura e alla sensibilità di ognuno e parlano quindi in modo differente a ciascuno. Le città parlano attraverso i segni che

il potere ha inteso costruire ma anche ed in larga parte, attraverso quelle dinamiche sociali minute ma continue che in tempi più lunghi hanno dato forma ai luoghi del vivere comunitario delle popolazioni.

Si pensi all'intensità del "brusio" dei Borghi che spesso rappresentano il tessuto più vitale delle città storiche, ma anche alla complessità e alla capacità di identificazione dei grandi quartieri popolari delle periferie urbane.

Anche in piccole città come la nostra, dove i luoghi aperti sono limitati e di dimensioni modeste, comunque si generano in modo quasi spontaneo, spazi di aggregazione del tutto impreveduti, che non corrispondono a piazze o a locali o comunque ad ambiti progettati. In questi luoghi evidentemente, il "brusio" di cui parla Amendola, genera aggregazione, forse grazie a quella che potremmo chiamare "sensibilità urbana".

Nella nostra città, nello spazio di 50 anni, abbiamo potuto osservare alcuni fenomeni di uso degli spazi urbani che consentono di indicare alcune interessanti direzioni di ricerca, sia alla cultura che soprattutto alla politica. Alcuni luoghi diventano ambiti di intensa aggregazione ma dopo qualche anno, inspiegabilmente ricadono in un desolante stato di abbandono. Questo non riguarda solo spazi urbani ma anche locali di intrattenimento.

Gli esempi non mancano: piazza San Francesco che a periodi alterni diventa un luogo di concentrazione di masse straordinarie di popolazione e poi scade nella desolazione; la piazza Treviso, "il Globo" che fino alla fine gli anni settanta rappresentava il luogo di riferimento per chiunque venisse a Pistoia, non riesce più a garantire nemmeno la sopravvivenza di una caffetteria.

La piazza della Sala che, dopo un lungo periodo di abbandono, vede crescere a dismisura la presenza serale di popolazione, a volte oltre i limiti della sicurezza. Al contrario, spazi limitrofi di grande qualità urbana come la piazza San Bartolomeo, piazza Giovanni XXIII°, piazza Monteoliveto ma anche piazza Indipendenza, rimangono spazi non vissuti, non partecipi delle grandi dinamiche sociali di Pistoia.

Per non citare locali di intrattenimento che diventano "mitici" per alcuni anni e poi scompaiono, insieme alla popolazione che li aveva resi famosi.

In questi aspetti dovrebbero essere cercate le logiche che fanno muovere le popolazioni all'interno delle città, indagando su quello che determina una "sensibilità urbana" così fugace, instabile, forse stimolata da condizioni dove la cultura resta ai margini.

Forse non emerge quella sensibilità urbana che negli anni 70 del secolo scorso, cercava di opporsi a quello "spazio merce" teorizzato nei corsi di Urbanistica, soprattutto grazie ai Docenti dell'Ateneo Veneziano e che purtroppo non ha avuto alcuna influenza sulla cultura in generale ed in particolare su quella urbanistica degli anni seguenti.

Nella sua parte conclusiva, ma che occupa oltre metà delle sue pagine, il saggio si

rivolge alla stazione ferroviaria, un luogo in grado di parlare con straordinaria efficacia alle popolazioni.

A questo tema l'Autore si dedica in modo appassionato e con una visione di grande respiro sia sulle epoche che sui luoghi. Quello della Stazione ferroviaria è un tema che ha sempre affascinato gli studiosi.

Essa si presenta, afferma l'Autore, come esito della storia e anticipazione del futuro, come un edificio multifunzionale e polisemico. Nella Stazione, l'Architettura raggiunge straordinari livelli di narrazione, consentendole di diventare, soprattutto nelle grandi città, la nuova grande icona urbana, la nuova Cattedrale urbana. Le stazioni nascono insieme all'uso dell'acciaio nell'architettura e dal connubio di questo con il vetro; ciò conferirà loro un carattere inconfondibile, soprattutto con l'avvento dell'energia elettrica e della luce artificiale.

La Stazione influenzerà in modo profondo la cultura dei secoli successivi alla sua nascita, dalla letteratura, alla poesia, al cinema, offrendosi anche come "serbatoio della memoria" dopo gli eventi bellici che hanno sconvolto l'Europa. Ed è proprio dopo la stagione delle guerre che le stazioni iniziano un lento declino. La necessità di spostamenti verso mete sempre più lontane ed in tempi brevi, determinano la crescita inarrestabile degli aeroporti che in pochi anni ereditano dalle stazioni la funzione simbolica dell'immagine della modernità e dell'identità nazionale.

La Stazione è sempre stata uno spazio di confine, anche quando si trova nel cuore delle città. Uno spazio spesso poco amato dai cittadini perché ritenuto insicuro o comunque da attraversare rapidamente; una porta di arrivo e di partenza, un ponte privo di panorama. Nello spazio della Stazione ciò che determina il "Brusio" sono soprattutto le vicende umane: vicende intuibili dai tanti segni che la gente si porta appresso, evidenti perché condivisi; la gioia o il dolore che i visi non si preoccupano di nascondere, la quantità e dimensione dei bagagli, gli abiti indossati, i compagni di viaggio, la condizione di non viaggiatori per quella umanità sofferente che non trova altro rifugio per le proprie notti se non in questo spazio che rappresenta quella frontiera sociale dove la propria condizione può essere avvertita come provvisoria e dalla quale sembra sempre possibile potersi allontanare verso un destino migliore, finché si è sostenuti dalla speranza. Tutto è leggibile in quel vuoto urbano carico di sensazioni e sentimenti.

Anche a Pistoia la stazione parla in questi termini; dalle prime ore della sera ci si accorge che il "brusio" assume un suono diverso; le figure che animano lo spazio, sembrano occuparlo quasi con la stessa invadenza della folla durante la giornata; il silenzio, invece di dilatare lo spazio, lo rende angusto, chiuso. La folla lascia un sedimento sofferente, inerme, spesso malato che non può vivere la città e si attesta sul suo limite ultimo.

Ancora un luogo dove la cultura e l'umanità restano ai margini.

1944. Ricordi di un'estate di guerra

DI

MARCELLO LUCARELLI

Andando col pensiero a ritroso nel tempo mi accade di imbartermi nel ricordo di avvenimenti che, durante l'arco della vita, mi hanno visto spettatore, o in qualche modo mi hanno coinvolto. Spesso sono piccoli flash vaganti, sempre più difficili da definire nel loro contesto, come le tessere di un puzzle che hanno perso la voglia di ricomporsi, mentre altri ricordi, magari dimenticati da decenni, si risvegliano all'improvviso nel vedere una persona, passare per un luogo, o leggere un libro.

E' stato leggendo un libro che ho potuto rivivere sensazioni ormai sopite e veder scorrere davanti ai miei occhi, come in un film, personaggi e episodi di una fase ben precisa della mia adolescenza.

Stimolato da questa lettura, mi è venuta la tentazione di aggiungere la mia testimonianza alle tante pubblicazioni che descrivono la vita dei nostri paesi negli ultimi mesi di guerra, e ho deciso di soffermarmi in particolare sui giorni più cruciali di quel periodo. In questo lavoro ho attinto soprattutto ai miei ricordi personali, ma mi sono avvalso anche dell'aiuto di altri testimoni oculari, mentre per informazioni più "tecniche" come nomi, date ecc., ho dovuto consultare riviste specializzate e fare ricerche in documenti d'archivio.

A metà estate del 1944 gli eserciti alleati avevano occupato la riva sinistra dell'Arno e si apprestavano a dare lo scossone definitivo alle truppe tedesche, che ancora dilagavano nella pianura, fra Firenze e Pistoia. I tedeschi non avevano più la forza e i mezzi per opporsi a quella pressione micidiale e incominciavano a ripiegare sulla Linea Gotica, la linea di fortificazioni che tagliava l'Italia in due, fra la Versilia e la costa romagnola. Durante il giorno si defilavano sotto gli alberi o si nascondevano nei casolari, per non dare troppo nell'occhio all'aviazione alleata, la notte riprendevano la marcia verso il nord.

Ricordo ancora bene quelle notti, l'incessante transitare di truppe in ritirata sulla direttrice Montale-Pistoia, fra il rombo continuo di camion e di camionette, lo sferragliare

di qualche carro armato, e le lunghe teorie di carri trainati da buoi e da cavalli, carichi di munizioni e di tutta la roba trafugata nei paesi attraversati.

Tutte le notti era così e cresceva la paura. C'era infatti il pericolo che gli americani si accorgessero di quel traffico e sganciassero le bombe sulla strada. In casa i miei genitori preoccupati parlavano della necessità di allontanarsi dal paese, «[...] *Siamo in piena estate-*, dicevano, *-non sarà difficile sistemarsi per la notte, è questione di poco, forse ancora qualche giorno, poi arrivano gli americani*». Gli americani si stavano veramente avvicinando, sempre più forte era il rumore delle loro artiglierie, ma anche queste costituivano un'insidia: le cannonate, come si sa, non distinguono bene gli amici dai nemici, e mio padre considerò opportuno cercare un ricovero più sicuro in una casa di montagna.

Trovò la sistemazione in una vecchia stalla a Pian dell'Abate, col beneplacito del contadino che gliela mise a disposizione.

Era una stalla ormai in disuso che serviva solo come rimessa per gli attrezzi, e con l'attigua burraia e il fienile soprastante, formava una struttura isolata dalla casa colonica vera e propria.

Più volte mio padre dovette fare la spola fra la nostra casa e Pian dell'Abate con la cassetta degli arnesi in mano. Partiva la mattina di buon'ora e tornava a casa la sera quando era già buio. Impiegò alcuni giorni per rinforzare i serramenti e per costruire un paio di letti, inchiodando insieme pali di castagno e rami secchi. Con una carretta e un paio di buoi prestatigli da un amico, portò su due materassi, qualche pentola, una sdraia e poche altre cose. Si era anche procurato un bel lucchetto con la catena, per assicurare la porta, e una sera, mostrandoci la chiave del lucchetto ci disse: «[...] *Quando si vuol partire, lassù è tutto pronto*».

Abitavamo allora nella borgata di Santomato denominata Castello Agresti, o Case Agresti, e la nostra abitazione era situata a ridosso delle case che fiancheggiavano la strada provinciale. Da parecchi mesi eravamo sotto l'occupazione tedesca, e non erano mai sorti problemi fra la popolazione e i soldati di stanza nel paese, ma com'è sempre successo con le truppe di occupazione, queste avevano requisito ville e case coloniche, e molti animali delle stalle erano finiti negli stomaci dei soldati.

Il pericolo maggiore tuttavia era costituito dai reparti in ritirata che transitavano per il paese. Alcuni soldati vagavano isolati e sbandati, senza comandi e senza più alcun senso di disciplina, e si davano a scorrerie e saccheggi per le campagne. Per cautelarsi dalle incursioni di questi predoni molti pensarono a nascondere i propri oggetti di valore in luoghi sicuri. Chi ricavò piccoli vani ben protetti nel sottotetto, e chi murò doppie pareti in cantina; altri, i più, scavarono una semplice buca nell'orto.

Noi non avevamo oggetti di valore da nascondere, ma il babbo non volle essere da meno degli altri. In un angolo della cucina si apriva un piccolo sottoscala, che si adoprava come ripostiglio, e dove veniva abbarcata la legna da ardere. Lo ripulì dalla polvere e lo riempì di cianfrusaglie, fra cui una vecchia bicicletta arrugginita, un paio di

damigiane vuote e un materasso di lana arrotolato; poi chiuse l'apertura con un muro a mattoni e tinteggiò l'intonaco con polvere di carbone, per intonarne il colore al resto della cucina. C'era di che morire dal ridere, quali appetiti avrebbero potuto destare quelle cose! Lui però era orgoglioso della sua opera e appena finita la guerra, prima ancora di abbattere il muro e restituire il sottoscala alla primitiva funzione, sfidava gli amici a scoprire il nascondiglio, e nessuno vi riuscì.

Un altro pericolo incombeva! Pattuglie tedesche giravano di casa in casa alla ricerca di uomini da impiegare nei lavori di ripristino delle strade e delle linee ferroviarie, danneggiate dai bombardamenti, o sabotate dai partigiani. Nessuno accettava volentieri quell'ingaggio, naturalmente, e chi poteva, correva a nascondersi.

Un giorno una pattuglia arriva a casa nostra: «[...] *Dofe essere suo marito?*». Chiede uno dei soldati a mia madre. Lei si era già preparata la risposta: «[...] *E' a lavorare in Germania*». disse. Ma il soldato non era uno sprovveduto, e alzando il tono della voce replicò seccamente: «[...] *Dofe in Germania?* ». La mamma ebbe un attimo di sgomento, questa domanda non l'aveva prevista, però all'improvviso si ricordò che un suo fratello vi era stato alcuni anni prima come operaio in una fabbrica di armamenti, e una cartolina che ci aveva inviato era ancora attaccata al vetro della credenza. La staccò e gliela mostrò dicendo:

«[...] *Lavora qui.*- I militari si passarono la cartolina. -*Ah!*-, esclamò uno, *Torgau, Munitionsfabrikarbeiter*».

Restituirono la cartolina e se ne andarono salutando con un cordiale «[...] *Auf wiedersehen*».

Il babbo se ne stava ben nascosto in un angolo buio della fornace dei fratelli Agresti¹. A ogni minimo allarme scavalcava il finestrino del gabinetto e scivolava sul

1 La fornace dei fratelli Agresti era fino agli anni quaranta uno dei pochi centri di attività artigianale presenti sul territorio di Santomato.

L'inizio dell'attività della famiglia Agresti nel settore dei laterizi risale molto indietro nel tempo, gli attuali membri della famiglia però non sono in possesso di documenti antichi al riguardo, dobbiamo pertanto affidarci alla memoria. Uno dei discendenti, Giancarlo, mi mostrò un giorno uno stampo in cotto di mascherone da coppi con ben visibile la data "1806" sopra una grande A maiuscola, segno evidente che agli inizi dell'ottocento la fornace era in funzione.

Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale lavoravano nell'azienda, oltre ai due fratelli titolari, Piero e Arrigo, tre o quattro operai, fra i quali mio nonno.

La terra necessaria alla lavorazione veniva prelevata da un fondo di proprietà della famiglia nei pressi della Casella, e per i lavori di maggior pregio si servivano di una cava apposita, sempre in un fondo di proprietà, a poche centinaia di metri dall'azienda.

Al trasporto del materiale era impiegato un dipendente che, con cavallo e barroccio, provvedeva anche a trasportare da Serravalle la pietra necessaria ad alimentare un piccolo forno per la fabbricazione della calce, ma questa era una lavorazione del tutto marginale e saltuaria, il grosso dell'attività era tutto incentrato sui laterizi: mattoni, tegole, embrici ecc., e naturalmente vasi e coppi. Tutta la lavorazione era rigidamente manuale, dalla frantumazione delle zolle, all'impasto, alla messa in forma, alla cottura.

Le leggi di guerra poi imposero la chiusura delle attività che comportavano il consumo di materiali energetici

tetto della fornace, che era allora inattiva, e col dedalo delle sue scale, stanzoni e soffitte, costituiva un buon rifugio. Quando poi il pericolo era cessato usciva da un portone laterale e rientrava in casa.

La mattina del 13 Luglio fungevo da sagrestano al parroco don Baldini; servivo in chiesa, ma la mia attenzione era tutta presa dai rumori provenienti dall'esterno. Stormi di bombardieri passavano alti nel cielo fra le nuvolette grigie delle contraeree che scoppiettavano come fuochi d'artificio. Poche persone assistevano alla messa quel giorno, solo qualche donna, e due graduati tedeschi, che non mancavano mai. Nei momenti di particolare traffico aereo la gente preferiva starsene in casa, perché le schegge della contraerea cadevano dappertutto, accompagnate da un fruscio acuto e un tonfo secco.

Quando la messa stava per finire, il rumore delle fortezze volanti si era già attenuato, e mi arrivò all'orecchio il rombo di aerei che si avvicinavano in picchiata. Corsi fuori in tempo per scorgere due caccia bombardieri sganciare a volo radente le loro bombe, duecento metri davanti a noi. Seguirono enormi vampate rossastre e boati assordanti.

Ci fu uno scompiglio generale, un fuggi fuggi verso il riparo più vicino, chi dentro una fossa, chi dietro un muro, qualcuno cercò rifugio nella cantina della canonica, ma gli aerei erano spariti, e appena la gente incominciò a riprendersi, corsi sul luogo dove erano cadute le bombe. Presso la villa La Torricella un vasto cratere si era formato sul viale in salita che conduce alla villa, un'altra bomba era caduta a poche decine di metri di distanza, in un campo al lato della strada. Lo spavento era stato grande ma per fortuna nessuna vittima né gravi danni alle cose.

Ero da poco tornato a casa quando due aerei si esibirono in una nuova incursione, con bombe e mitragliamenti. Gli alleati evidentemente erano venuti a conoscenza che in una villa del paese si era insediato un alto comando della Wehrmacht, sembra che in quei giorni vi si trovasse lo stesso maresciallo Kesselring.

Anche questa volta gli obiettivi furono mancati, ma nel paese di Chiesina Montalese, in località Le Quattro Strade, una bomba centrò e distrusse una casa di contadini, fra le cui macerie trovarono la morte due donne². Si seppe poi che un'altra persona³ era morta presso San Quirico, un giovane contadino colpito da una scheggia, e nei dintorni

come carbone, nafta ecc., essendo questi materiali necessari all'industria bellica. Benché la fornace facesse uso esclusivo di fascine di legna, come energia calorifica, dovette assoggettarsi a quelle leggi e fu costretta a chiudere.

Dopo la guerra, nonostante qualche timido tentativo, non fu in grado di riprendersi e i capannoni furono adibiti, e lo sono tuttora, a altre attività. Capita ancora però di scorgere in qualche angolo di giardino, nel paese e altrove, bei manufatti in cotto con sopra scolpito il nome "FRATELLI AGRESTI", coppi, vasi, conche, statue; ultime testimonianze di antiche umane operazioni e non solo, di cui inesorabilmente a poco a poco va scomparendo il ricordo.

2 Due donne, madre e figlia, della famiglia Tuci.

3 Ivan Lastrucci, di 16 anni.

della villa di Celle era rimasto gravemente ferito un bambino⁴ di appena otto anni.

Questi fatti ci indussero a rompere gli indugi, e nel primo pomeriggio di quel giorno ci incamminammo alla volta della montagna: mio padre, mia madre, io e mia sorella, che allora aveva sette anni e mezzo.

Partimmo tutti, meno il nonno, lui non volle venire. Durante le discussioni che precedettero la nostra partenza, ripeté fino alla noia lo stesso ritornello: «[...] *Io resto qui*». Le bombe lo avevano profondamente scosso, ma lo impressionava ancor più l'idea di lasciare la casa, e non ci fu verso di smuoverlo.

Il nonno *Bagigia*, di cui conservo teneri ricordi, era un tipo testardo e all'antica. Quasi analfabeta, aveva un motto per ogni circostanza, in quella ci disse: «[...] *State attenti a non cercare scampo nella tana del lupo*». Le sue osservazioni uscivano spesso a sproposito, quella fu invece profetica, ma noi allora la prendemmo come una prova ulteriore della sua testardaggine.

Alla mia famiglia si era unita una famiglia vicina: erano due donne, madre e figlia⁵. La madre aveva già una certa età e la figlia era una ragazza poco più che ventenne. Mio padre aveva portato un loro materasso e alcune coperte insieme alla nostra roba, e ci sistemammo tutti nella stessa stanza.

La casa di Pian dell'Abate, nascosta ora da una fitta abetaia, e ricoperta dai rovi e dai sambuchi che vegetano rigogliosi tra le pietre dei pavimenti, ha oggi un aspetto desolante, come hanno di solito le case da troppo tempo abbandonate. Allora era circondata da campi e da pascoli, tutto l'insieme era aperto e assolato, e si godeva da lassù un suggestivo panorama della valle, o almeno così mi sembra di ricordare.

La mia eccitazione era al colmo per l'assoluta novità della situazione, e m'intrufolavo con fanciullesca disinvoltura per le stanze della casa. Ogni stanza era occupata da una famiglia di sfollati, che l'avevano arredata con mezzi di fortuna e con tutti gli oggetti che avevano potuto portare. Bambini e masserizie erano sparsi ovunque in un gioioso disordine, e la confusione regnava sovrana.

Ciò che più accendeva la mia curiosità era la presenza di alcuni partigiani che discutevano nell'aia, mentre i loro cavalli pascolavano tranquilli nel prato sottostante. Mi avvicinavo con rispettosa ammirazione. Un grande impatto sulla mia fantasia avevano quegli uomini dall'aria spavalda e col fucile a tracolla, che mi veniva del tutto naturale assimilarli ai miei eroi preferiti, i cavalieri senza macchia e senza paura che popolavano i romanzi di avventure dei quali ero allora un assiduo lettore.

Quella sera mi misi a letto più che soddisfatto della piega che avevano preso gli avvenimenti. Non ero stato per niente contento di seguire i miei genitori in montagna, ma ora avevo la sensazione di essere entrato da protagonista in una grande avventura,

4 Giorgio Cioni.

5 La madre, Ginetta, muore nel 1971, la figlia Alderis si sposa dopo la guerra con Aldemaro Soldani.

appena cominciata, e con tutti i presupposti per pensare che si sarebbe sviluppata nei giorni successivi.

Non ho particolari ricordi di quella notte, suppongo di averla trascorsa sprofondato nel sonno, com'è normale per ogni ragazzo di quell'età, considerando poi le emozioni e le fatiche della giornata, sicuramente avevo bisogno di un buon sonno ristoratore.

Anche della mattina seguente, la mattina del 14 Luglio, non ricordo gran che, salvo che era una bella giornata piena di sole e nella casa, e intorno alla casa, si erano ridestati i rumori e i fervori della sera precedente. Penso di aver ripreso il filo delle mie consuete fantasticherie dato che in quelle prime ore della giornata niente poteva far presagire ciò che sarebbe accaduto da lì a poco.

Quel giorno pranzammo presto, mangiammo quel poco che avevamo a disposizione, e subito dopo uscii di casa con mio padre. Avevamo deciso di andare a trovare alcuni amici sfollati alla Villa Rossa; la mamma, appena sbrigata le sue faccende, ci avrebbe raggiunti più tardi con la bambina.

La Villa Rossa, o Casa Rossa, era una bella casa di tre piani vicina al crinale della montagna, distava circa un chilometro, o poco più, da Pian dell'Abate e anch'essa era piena di gente fuggita dalle città e dai paesi di pianura a causa della guerra.

Lungo il cammino ci fermammo a più riprese per i boschi che costeggiavano la strada, alla ricerca di funghi, impiegando così molto più tempo del previsto, e quando già eravamo in vista della Villa Rossa udimmo echeggiare alcuni colpi d'arma da fuoco.

Udire degli spari era una cosa normale, spesso i partigiani provavano le loro armi o facevano delle esercitazioni a fuoco, ma io morivo dalla voglia di scoprirne il motivo e allungavo il passo per superare quei pochi metri più in fretta possibile. Mio padre invece, visibilmente preoccupato, tentava di frenarmi, come colto da un oscuro presentimento.

A quell'ora mia madre stava lavando dei panni al lavatoio situato all'esterno della burraia. Anche lei udì gli spari e non dette loro alcuna importanza, ma dopo pochi attimi fu sorpresa dal rumore di uno scalpiccio proveniente da un dirupo vicino, e subito dopo un soldato tedesco saltò nel sentiero, le passò davanti trafelato con la pistola in pugno e sparì nel fitto del bosco. Nonostante l'aspetto visibilmente alterato del militare, la sua uniforme strappata e le mani sanguinanti, riconobbe in lui uno dei tedeschi che erano passati da lì un paio d'ore prima.

Dopo che mio padre ed io eravamo partiti da casa, poco dopo mezzogiorno, arrivarono nell'aia di Pian dell'Abate tre tedeschi con delle carte topografiche in mano. Si sedettero sul muretto di pietra che delimitava l'aia concedendosi una sosta, mentre chiedevano informazioni su alcune località della zona, e bevevano avidamente l'acqua fresca offerta loro dagli sfollati, che si erano fatti intorno. Ripresero poi il cammino e giunti alla Villa Rossa si fermarono di nuovo per chiedere informazioni e accettando di

buon grado anche un bicchiere di vino.

Alcuni partigiani che si trovavano sul luogo avanzarono la proposta di attirare i tre soldati dentro la casa per poi ucciderli a sangue freddo. Gli sfollati però si opposero decisamente, e quel progetto fu per il momento abbandonato, ma i partigiani si appostarono dietro alcuni castagni sulla strada della Fonte al Carpine⁶ e come i tedeschi furono a tiro, gli sgranarono contro una raffica di mitra, sotto gli occhi atterriti di una ragazzina⁷ che stava accudendo a due vacche al pascolo.

Due dei militari caddero fulminati, il terzo ebbe il tempo e la presenza di spirito di lanciarsi al di là del ciglio della strada e fuggire a precipizio. Passò, come si è visto, da Pian dell'Abate, e riuscì a raggiungere il suo comando di Montale, mettendo in moto così la macchina della rappresaglia.

Gli autori dell'agguato non si dettero la pena di inseguire il fuggitivo per scongiurare una sicura vendetta, non pensarono nemmeno a nascondere i corpi dei due soldati, il loro unico desiderio era quello di allontanarsi da quel luogo al più presto possibile. Quella sera stessa, e nei giorni successivi, furono visti aggirarsi, impauriti e guardinghi, in un campo di saggina sotto la Bure. Non erano eroi senza macchia e senza paura.

Prima di fuggire pensarono a proteggersi le spalle facendosi scudo della gente della Villa Rossa. Intimarono a tutti di non muoversi e non parlare con nessuno dell'accaduto, evitando inutili allarmismi, perché, secondo loro, non c'era da temere alcun pericolo. Bisognava solo mantenere la calma, come se non fosse successo niente. E si dileguarono.

Mio padre e gli altri uomini compresero subito la gravità del rischio a cui si trovavano esposti, dovevano assolutamente sparire prima dell'arrivo dei tedeschi, perché di questo ormai tutti erano sicuri, prima o poi, sarebbero arrivati, e fuggirono, ognuno per conto suo. In quanto alle donne, si pensò che queste non corressero alcun pericolo e furono abbandonate a se stesse.

Il babbo mi raccomandò di tornare dalla mamma, da solo, perché lui sarebbe

6 La Fonte al Carpine si trova a 600 metri circa a Nord-Ovest della Villa Rossa, al di sotto dei prati della Felciana, dai quali dista poche centinaia di metri di ripidissima salita. Una volta rappresentava un punto fisso di sosta per i gitanti, tanto era invitante la freschezza del luogo e la bontà della sua acqua che sgorgava dalla roccia con getto perenne.

Da parecchi anni la fonte, alla pari di molte altre sorgenti della nostra montagna, è stata rinchiusa entro un casotto di cemento con lo sportello di servizio bloccato da un robusto lucchetto, e l'acqua incanalata non si sa bene per dove. Secondo alcune voci queste acque servirebbero per gli usi privati di ville di Santomato e di San Quirico, secondo altre invece non servirebbero a nessuno, in quanto si perderebbero del tutto, o per la maggior parte, lungo le falle della rete di tubazioni. Questa sorgente non figura comunque nell'elenco dei punti di approvvigionamento dell'acquedotto del nostro Comune.

Ora i gitanti o gli sportivi che intendono fare delle camminate in montagna, o si portano l'acqua dietro, o si adattano a bere l'acqua che scorre nei fossi, con l'immaginabile pregiudizio per la propria salute, dal momento che la stessa acqua serve ai bisogni degli animali selvatici che popolano i nostri boschi.

7 Alfa Biagini, all'epoca aveva 12 anni, per lungo tempo è stata la postina del paese fino all'età della pensione.

disceso verso il paese per sentieri nascosti, che ben conosceva. « [...] *Ci rivedremo tutti a casa, agli Agresti, - mi disse, salutandomi, - ma ora corri subito dalla mamma*». Io invece non ubbidii, volevo vedere come si sarebbe sviluppata la faccenda, e mi trattenni ancora.

Le donne erano rimaste sole con alcuni ragazzi e due o tre bambini piccoli, e non sapevano cosa fare. Qualcuna espresse l'idea che forse era bene se fuggivano tutti, ma erano troppi, non potevano passare inosservati, e scendere a valle voleva dire gettarsi nelle mani dei tedeschi, che forse a quell'ora già stavano salendo la montagna. Si appigliarono alla speranza che non avrebbero infierito su di loro, e si affidarono alla sorte.

L'eco di due esplosioni quasi simultanee, provenienti dal fondo valle, mi riportò bruscamente alla realtà; non c'era da perdere altro tempo, non potevo farmi sorprendere lungo la strada, e partii di corsa. Però quanto sarebbe stato meglio se avessi ubbidito a mio padre!

Scartai subito l'idea di prendere la strada normale, perché troppo lunga e scoperta, e optai per una scorciatoia che già avevo percorso altre volte, un viottolo che scendeva dritto fino ai campi di Pian dell'Abate. Siccome però nella concitazione del momento non riuscivo a trovarlo, calcolai ad occhio la direzione e decisi di passare attraverso il bosco.

Intanto nuove esplosioni si susseguivano, sempre più vicine, sempre più violente, intercalate da raffiche di mitraglia. Ora non stavo giocando alla guerra, era la guerra vera, e questo pensiero mi metteva le ali ai piedi. Correvo e saltavo tra le ceppie di castagni come un capriolo, finché mi trovai il passo precluso da fitte macchie di rovi che mi costrinsero a fermarmi, e persi l'orientamento.

Vagai a caso per lunghi minuti, ansante e fradicio di sudore. «[...] *Se mi trovano solo nel bosco ...*». dicevo fra me, cercando inutilmente di scacciare certi fantasmi, mentre continuavo a districarmi tra i rovi, intirizzito dalla paura e ormai sull'orlo della disperazione. La voce lontana di mia madre mi arrivò appena in tempo; già informata della fuga del babbo, e allarmata per il mio ritardo, si era messa a chiamarmi. Avevo infine ritrovato l'orientamento, dopo alcuni minuti, che mi sembrarono ore, sbucaii nel prato dietro alla casa, dove lei mi aspettava, ancora chiamandomi, ormai con un filo di voce.

Non ci fu tempo per le spiegazioni, perché irruperono nell'aia una squadra di soldati in pieno assetto di guerra, sudati e furiosi. Con un impeto bestiale ci circondarono, entrarono nella casa e frugarono dappertutto, rovesciando letti e tavoli, alla ricerca di armi e di partigiani. Non trovando niente, alcuni si accanirono con le baionette contro i pagliai, mentre gli altri fecero uscire tutti fuori, urlando e brandendo le bombe a mano.

Di fronte a tanta violenza mia sorella fu sopraffatta dal terrore, s'irrigidì, tremante e con gli occhi spalancati, fra le braccia della mamma, come in preda a una crisi epilettica. Uno dei soldati si accorse del suo stato e si avvicinò, fece sedere mia madre e si mise ad accarezzare la bambina, parlandole dolcemente e dandole dei colpetti sulle guance, fintanto che non ripresero il normale colorito.

La violenza continuava a infuriare. Ci radunarono tutti nel fondo dell'aia, decisi a incendiare la casa lanciando granate attraverso le finestre. Dal nostro gruppo si fece avanti una signora che conosceva la lingua tedesca, chiedendo di parlare col responsabile della squadra. Non so cosa gli disse, ma dopo una lunga discussione fra lei e l'ufficiale comandante, i soldati si rinfilarono le bombe nelle cinture e si allontanarono portandosi dietro i tre o quattro uomini che si trovavano lì, fra questi anche il Polmonari, il contadino.

Ora la rappresaglia era in pieno svolgimento, i tedeschi, che da Montale risalivano la montagna, nella loro furia vendicativa, facevano terra bruciata davanti a sé, dando fuoco alle case e arrestando chiunque incontravano sul loro cammino.

Arrivati sul posto dove erano stati abbandonati i corpi dei due soldati uccisi, volevano vendicarsi in maniera sbrigativa con le prime persone che incontrarono. Trascinarono gli sfollati della Villa Rossa fin davanti alla cannicciaia, tre o quattrocento metri più in basso, e li allinearono lungo una parete, con la palese intenzione di passarli per le armi.

Si susseguirono ordini e contrordini, ci furono fra i militari accese discussioni; evidentemente non tutti erano d'accordo sul da farsi, poi arrivarono le pattuglie con i primi prigionieri, che furono messi al posto degli sfollati. Secondo la legge di guerra del dieci per uno, dovevano uccidere venti civili, ma non riuscivano a trovarne tanti, e aspettarono tutto il pomeriggio, finché decisero di accontentarsi degli undici uomini catturati, e li fucilarono davanti a tutta la gente, costretta con la forza, ad assistere all'esecuzione. Prima della fucilazione però uno dei prigionieri⁸ scappò, e un altro,⁹ rimasto ferito e creduto morto, riuscì poi fortunatamente a salvarsi.

I tedeschi rimasero a lungo sul posto, soltanto a notte fonda si rimisero in marcia, e per salvaguardarsi da un eventuale colpo di mano dei partigiani, portarono via anche le donne e i ragazzi. Apriva il triste corteo la carretta del Frangioni¹⁰ sulla quale avevano caricato i corpi dei due militari uccisi. Alla guida delle vacche misero uno dei civili catturati, momentaneamente risparmiato per quello scopo, e un altro uomo, un partigiano catturato ai Pianali¹¹ fu costretto a compiere il tragitto fino a Montale con le mani legate con filo di ferro alla carretta. Dietro alla carretta, strettamente sorvegliati, venivano gli sfollati, e poi tutta la truppa.

La tragica carovana percorse nel cuore della notte i cinque o sei chilometri che separano la Villa Rossa dalla Cavaccia¹², qui i tedeschi proseguirono verso Montale e

8 Aldo Fanciullacci da Montale, deceduto nel 1993.

9 Alberto Finocchi da Pistoia, deceduto nel 1985.

10 Abitavano una casa colonica sulla Via Montalese nel centro del paese, avevano portato con sé le vacche alla Villa Rossa per sottrarle alle razzie dei tedeschi.

11 Casa sulla montagna montalese sul confine col Comune di Pistoia.

12 Località a due chilometri da Santomato sulla strada che dal paese porta sul crinale del monte dove una volta si distendevano i prati di Felciana.

non si accorsero, o finsero di non accorgersi, che il gruppo delle donne aveva preso la strada per Santomato.

Appena queste persone si resero conto che erano finalmente libere, si dettero a una corsa sfrenata e picchiarono alla porta della prima casa che trovarono¹³ dove si sfogarono a lungo con urla e pianti. Era quasi l'alba quando, riavutesi un po' dallo spavento e dalla fatica, si incamminarono alla spicciolata verso le proprie abitazioni.

A Pian dell'Abate il pomeriggio era trascorso col terrore di veder di nuovo i soldati e con la preoccupazione per la sorte degli uomini che erano stati portati via. Era quasi buio quando questi si videro rientrare in casa, erano stati rilasciati, e il motivo resta ancora un mistero, e ci informarono che alla Villa Rossa i tedeschi avevano fatto una strage. Mia madre cadde in un comprensibile stato di prostrazione, c'era, infatti, la seria possibilità che anche il babbo fosse caduto nella rete, però a quell'ora non si poteva far niente, appena giorno ci saremmo messi alla ricerca.

Nessuno si sentì di passare la notte nella propria stanza, per il timore di venir sorpresi nel sonno, e ci chiudemmo tutti nella cucina del contadino. Furono sprangate porte e finestre e ognuno si sistemò come meglio poté. Io mi ritrovai accucciato sotto un tavolo dove cercavo di dormire appoggiandomi con la testa alla parete, mia madre era seduta su una sedia accanto a me e mia sorella dormiva per terra con la testa appoggiata sui suoi piedi. La gente si puntellava a vicenda, per trovare una posizione atta a conciliare qualche minuto di sonno.

Non fu una notte tranquilla. Ho ancora nella mente la cupa atmosfera che si respirava nella stanza; ogni orecchio era teso a raccogliere il minimo rumore, come nell'imminenza di un paventato disastro. Bastava un alito di vento, o l'abbaiare del cane sull'aia, perché la paura si facesse veramente palpabile; nel buio sentivo qualcuno imprecare, altri pregavano, ma tutti a bassa voce, come timorosi di rompere l'ultimo involucro che ancora ci proteggeva da un grave, quanto oscuro, pericolo.

Come Dio volle la lunga notte passò e la mattina, ancor prima che spuntasse il sole, prendemmo le poche cose che potevamo portare e ci affrettammo sulla strada del ritorno.

Doveva essere un ben strano spettacolo la vista di tante persone con le facce segnate dalla nottata insonne, che in fila indiana e cariche di fagotti, scendevano, attente a non fare il minimo rumore. Si udiva soltanto lo scalpiccio smorzato dei nostri passi, ma di tanto in tanto il silenzio era rotto da un tintinnio metallico: una bambina di cinque anni camminava in mezzo alla fila reggendo con una mano una pentola e con l'altra un vaso da notte, quando inciampava in un sasso con l'una e quando con l'altro. Quella bambina poi crebbe, venne il tempo in cui potemmo conoscerci meglio, finché

13 Era la casa del Peli, una famiglia di mezzadri. La casa, ancora in buone condizioni si trova a un chilometro circa dal paese.

decidemmo di passare la vita insieme, e questa storia dura tuttora, ma è un'altra storia.

Lungo la strada, alle prime luci dell'alba, qualche filo di fumo si alzava ancora dalle case incendiate, e nell'aria stagnava un acre sentore di bruciato. Mia madre cercava ansiosamente qualcuno in grado di fornirci notizie del babbo, ma fino alla Cavaccia non incontrammo nessuno, qui ci assicurarono di averlo visto passare il giorno prima in direzione del paese, e soltanto allora la tensione si allentò e potemmo proseguire il cammino più rinfrancati.

Arrivati a casa, il nonno ci confermò che il babbo era tornato sano e salvo, e si trovava presso una famiglia di contadini, nostri amici¹⁴. Noi ci precipitammo, ma nel frattempo quella famiglia aveva ricevuto la visita di una squadra di tedeschi affamati che senza tanti complimenti erano entrati in casa ed avevano chiesto da mangiare.

Il contadino ovviamente non poté rifiutarsi e mise sulla lunga tavola della cucina quello che aveva a portata di mano: pane, prosciutto e un paio di fiaschi di vino. I soldati si abbuffarono e mio padre approfittò dell'occasione. Quando entrai in casa se ne stava seduto sulla panca mangiando tranquillamente come se si trovasse in mezzo ad una comitiva di amici durante una scampagnata domenicale.

Mia madre, alla vista di tutti quei soldati, restò esitante fuori della porta, troppo vivo era il ricordo della sera precedente, ma mio padre si alzò e le andò incontro, si abbracciarono, e restarono diversi minuti così; lei piangeva a dirotto scaricando tutta l'ansia repressa in quelle ultime ore, lui la rassicurava ridendo, il tutto sotto lo sguardo sbalordito dei soldati che non sapevano capacitarsi di quello che stava succedendo.

Ancora per molti giorni il nostro paese doveva subire i disagi della guerra. Ci trovavamo nel bel mezzo del fronte, ma gli eserciti alleati avanzavano e nel mese di Agosto misero stabilmente piede nella nostra pianura. Incalzati da presso e ormai a corto di tutto, nei primi giorni di Settembre i tedeschi si ritirarono, dopo aver fatto saltare tutti i ponti per ritardare il più possibile la marcia dei vincitori.

L'8 Settembre i primi reparti alleati fecero l'ingresso in paese e in pochi giorni vi trasportarono un numero impressionante di carri armati e cannoni. Lungo l'asse centrale di Santomato venne schierato un formidabile fronte di artiglieria. Centinaia di bocche da fuoco martellavano le posizioni tedesche della Linea Gotica, con tonnellate di proiettili di ogni calibro, e di giorno e di notte eravamo rintronati dal fracasso infernale delle cannonate in partenza.

C'erano anche delle cannonate in arrivo, tedesche, anzi in certi giorni ne arrivavano parecchie, erano per lo più piccole granate di mortaio, incapaci di produrre grossi danni, ma capacissime di uccidere la gente. Vittima di una di queste granate fu il fabbro del paese¹⁵, ucciso il 19 settembre sulla porta di casa. Poi verso la fine del

¹⁴ Era la famiglia Cappelli.

¹⁵ Ausilio Cangioi di 54 anni.

mese gli alleati decisero di portarsi più vicino alle linee nemiche per prepararsi a dare l'assalto definitivo alla Linea Gotica e tutte le artiglierie vennero portate via dal paese.

La guerra durò ancora a lungo ma noi ormai ne eravamo fuori, eravamo usciti dall'oscuro tunnel e la vita riprese pian piano il suo ritmo.

Sono già passati oltre cinquant'anni da quei giorni. La grande maggioranza delle persone coinvolte in quei fatti non c'è più, ed anche i luoghi non sono più gli stessi. Il paese è profondamente cambiato, ora è quasi tutto adagiato nel piano, dove case e villaggi e strade sono sorti ovunque, e sulla montagna, ormai spopolata, la boscaglia a poco a poco si è rimangiata i terreni coltivati. Le case sono diventate ruderi fatiscenti, che vengono via via sempre più nascoste alla vista dai rovi che impietosamente le soffocano.

Ma ogni qualvolta mi soffermo sui luoghi che di quegli avvenimenti furono teatro, non posso non ripensare a quei tempi, e anche se con i contorni ormai sfumati e imprecisi, riscopro le sensazioni di allora: odore di fieno e di stalle, immagini di contadini e di mucche, boschi che si alternano ai prati, e campi e ulivi e facce, facce, ora serene, ora sgomente, festose o impaurite, liete o terrorizzate.

Ricordi, pezzi significativi della memoria, che non possono, non devono, essere cancellati, fanno parte della vita.

Le nove persone fucilate alla Villa Rossa erano:

Brunetto Ferrati	di anni 42 da Montale
Alfonso Meoni	di anni 54 da Montale
Dante Peli	di anni 44 da Montale
Guido Peli	di anni 46 da Montale
Rutilio Meoni	di anni 48 da Montale
Turiddo Davini	di anni 36 da Prato
Vannino Vaccai	di anni 21 da Pistoia
Gino Cecchi	di anni 40 da Agliana
Elio Tonsoni	di anni 38 da Agliana

Soltanto dopo alcuni giorni fu possibile trasportare a Montale i loro corpi che così poterono essere restituiti alle famiglie.

A queste persone c'è da aggiungere il nome di Dino Nerozzi, il conducente delle vacche, e quello del partigiano legato con fili di ferro alla carretta, Marcello Danesi, ufficiale di marina. Ambedue vennero barbaramente trucidati quella notte stessa in un campo dietro al torrente Settola, a poche decine di metri dalle prime case di Montale.

Sul luogo dove venne ucciso il Danesi, dopo la guerra, i genitori eressero un dignitoso tabernacolo commemorativo con la scritta che incomincia con queste parole in latino: *"Veluti flos cadit succissus aratro"* (Cadde siccome un fiore travolto dall'aratro).

Per i due soldati tedeschi caduti nell'imboscata alla Fonte al Carpine feci ricerche sia presso il Comune di Montale che presso il cimitero militare tedesco del Passo della Futa, ma sembra non sia rimasta di loro alcuna traccia negli archivi del Comune di Montale, e al Passo della Futa, nonostante la gentile disponibilità degli addetti, non fu possibile la loro identificazione.

Ma un funzionario del cimitero mi dette l'informazione giusta, dietro il suo suggerimento mi rivolsi al Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge di Kassel (Germania), un'organizzazione umanitaria tedesca che si occupa, fra l'altro, della ricerca delle sepolture di tutti quanti, militari o civili, siano morti a causa della guerra, al di là della razza o delle convinzioni religiose o politiche.

Prepara anche viaggi collettivi per tutte le persone, specialmente giovani, che desiderano visitare i cimiteri di guerra dei vari eserciti che si sono affrontati nel corso della seconda guerra mondiale, in spirito di fratellanza, e come segno di riconciliazione fra i popoli.

Dalla documentazione inviata mi risulta che effettivamente i due soldati furono sepolti nel cimitero comunale di Montale la mattina del 15 Luglio 1944 e qui rimasero fino al Luglio 1962, quando furono esumati e trasferiti al cimitero del Passo della Futa.

I loro nomi sono:

Soldato August Karczinski	nato il 19.09.1903
Caporalmaggiore Wilhem Mowe	nato il 16.03.1909

Entrambi riposano nel blocco 68 del suddetto cimitero alle tombe contrassegnate rispettivamente dai numeri 86 e 154.

La memoria della deportazione nello studio e nell'opera di Andrea Devoto

DI

FILIPPO MAZZONI

Nella storia del 900 le pagine scritte dal nazismo, da Hitler e i suoi uomini rappresentano un qualcosa di drammatico, terribile e crudele, un qualcosa che ha pochi eguali dalle origini del genere umano ai giorni nostri. E' sufficiente pensare e ricordare che con l'invasione della Polonia avvenuta il 1° settembre 1939 si scatenava un conflitto dalle dimensioni mondiali, il secondo ad appena venti anni dalla conclusione dell' "inutile strage" del primo. Le distruzioni furono enormi, piccoli e grandi centri, quartieri interi, periferie furono letteralmente devastate dal passaggio dell'evento bellico, i morti furono circa 50 milioni, cifra paragonabile quasi alla totalità della popolazione italiana odierna, le economie per tornare ai livelli di produzione anteguerra impiegheranno anni.

Oltre alle devastazioni materiali la conclusione della seconda guerra mondiale darà luogo non solo alla liquidazione dei regimi nazista e fascista che avevano dominato la scena politica nei rispettivi paesi ma all'opposto decreterà il trionfo della democrazia, inoltre la carta geopolitica del vecchio Continente conobbe una sensibile trasformazione. La Germania era stata sconfitta e dunque si avviava a perdere la sua unità statale; ma anche la Francia e la Gran Bretagna pur partecipando al tavolo dei vincitori uscivano dal conflitto fortemente indebolite, incapaci entrambe di mantenere i rispettivi imperi coloniali e conseguentemente emergeranno gli USA e l'URSS quali due nuove superpotenze mondiali che domineranno la scena internazionale fino al crollo del muro di Berlino (9 novembre 1989).

Il regime nazista oltre ad annientare le opposizioni e tutte le voci che dissentivano da quella ufficiale operò un sistematico attacco verso gli ebrei, già con le leggi di Norimberga che vietarono il ricorso a matrimoni tra questi e i non ebrei, inoltre nel 1938 a seguito dell'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi, i nazisti, nella notte tra l'8 e il 9 novembre diedero luogo ad un vero e proprio *pogrom* contro la popolazione ebraica che

fu oggetto di un qualcosa senza precedenti. Le vetrine dei loro negozi furono distrutte così come le sinagoghe, le stesse abitazioni, decine di ebrei uccisi e migliaia oggetto di provvedimenti restrittivi della libertà personale.

Ciò avrebbe rappresentato l'inizio della crociata antiebraica che raggiungerà il suo punto più alto con la "soluzione finale" cioè con il vero e proprio sterminio del popolo ebraico deportato in campi di concentramento dove venivano sottoposti a terribili angherie, a lavori forzati e disumani, ad essere utilizzati come cavie per esperimenti medici oppure destinati direttamente alle camere a gas.

La "Shoah" ebraica coinvolse oltre 6 milioni di cittadini ebrei che mai ritorneranno nelle proprie terre d'origine, mai più rivedranno i loro cari in molti casi eliminati anch'essi.

Tra i 6 milioni precedentemente citati ce ne sono 7000 che provenivano dall'Italia su un totale di 10.000 giunte nei lager. Si presume che intorno alle 3000 unità furono coloro che riuscirono a fare rientro, pur in mezzo a mille difficoltà e peripezie, nel nostro Paese

Quanti sono a conoscenza che anche gli ebrei italiani dovettero subire l'onta dei campi di sterminio e di concentramento? Quanti sono a conoscenza che fra questi 10.000 deportati ci furono anche cittadini e cittadine provenienti dalla nostra Regione? Quanti conoscono la letteratura e gli studi che in questi ultimi decenni si sono sviluppati sull'argomento?

La storiografia sulla Shoah non sempre fornisce strumenti ed elementi utili per una chiara e corretta comprensione del fenomeno, a volte ci troviamo di fronte a studi sociologici altre volte più antropologici altre ancora più storici, altre ancora a un qualcosa di più specialistico e rivolto agli addetti ai lavori. C'è la necessità e l'indispensabilità di trasmettere la memoria e che questa sia sempre più condivisa, e anche compresa, apprezzata, analizzata e studiata in particolare dalle giovani generazioni.

Qual'è la forma e la modalità per avvicinare i ragazzi e le ragazze del 2014 ad una delle pagine più drammatiche e ignobili della storia del secolo ventesimo? Personalmente e senza la presunzione di voler convincere i lettori e in particolare gli studenti e le studentesse, ritengo che le testimonianze della Shoah, ma anche della lotta partigiana, delle stragi che dal 1969 al 1984 hanno caratterizzato la storia dell'Italia repubblicana siano un validissimo mezzo per suscitare curiosità, interesse e ambizione di studio ed approfondimento.

Le testimonianze rappresentano il cuore dello studio e della ricerca effettuata nel corso della sua esistenza sul fenomeno della deportazione, da parte di Andrea Devoto, psicologo e psichiatria fiorentino, ma allo stesso modo rappresentano il cuore del lavoro di riordino e inventariazione svolto assieme a Stefano Bartolini nell'archivio depositato presso la Biblioteca del Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze.

L'originalità dell'opera di Devoto sta nell'aver intervistato 70 ex deportati toscani, punto di arrivo di uno studio puntuale e circostanziato sull'argomento iniziato nel corso

degli anni ' 60 con la pubblicazione tra l'altro di volumi quali *La tirannia psicologica e Psicologia e psicopatologia del lager nazista*.

Inizialmente si dedica alla ricostruzione dei meccanismi di funzionamento dei campi, collezionando immagini, analizzando e confrontando le circostanziate ed esauritive mappe dei lager e delineando le differenze tra KL (Konzentrationslager, KL) e VL (Vernichtungslager) cioè tra campi di concentramento e di sterminio.

Dall'esame e dallo studio sistematico di una degli anelli della catena del regime nazista giunge poi a comprendere le ragioni che furono alla base degli stessi e le stesse motivazioni che condussero alla barbarie attuata dagli uomini di Hitler.

La novità ma soprattutto l'originalità del pensiero di Devoto sta nell'aver affrontato questa pagina buia della storia contemporanea in modo diverso cioè non si è confrontato con le fonti di archivio, con le bibliografie, con i documenti e i manoscritti ma si è confrontato con i testimoni diretti di questa tragica e assurda vicenda, ha fatto uso di metodi certamente più vicini alla storia orale, ha utilizzato le tecniche e gli strumenti messi a disposizione della psicologia, ha cercato di rendere più agevole lo studio della deportazione ebraica, ha fornito strumenti di riflessione per riuscire o perlomeno provare a comprendere dove può condurre la follia umana o se volessimo, ma immagino che sia un compito improbo, cioè di comprendere cosa spingeva cittadini irreprensibili che conducevano una vita normale o apparentemente normale a eliminare fisicamente uomini, donne, bambini e bambine. Eseguiamo soltanto degli ordini provenienti dall'alto?

Coloro che furono deportati nei campi di concentramento e di sterminio sono per la stragrande maggioranza cittadini comuni, pochi gli antifascisti, i partigiani e gli ebrei. Al momento dell'arresto non si rendono conto che cosa gli sta accadendo e che cosa gli accadrà. Già durante il viaggio assisteranno a situazioni veramente tragiche, drammatiche, situazioni che si ripeteranno in modo ancor più atroce al momento dell'ingresso nei campi e durante la loro permanenza fino alla liberazione attuata dalle truppe alleate.

Nelle interviste descrivono i metodi di annientamento psicologico e fisico dell'individuo, descrivono come venivano inviate a morire intere famiglie, come si uccideva per futili motivi o semplicemente per aver leggermente infranto le norme di comportamento da tenersi all'interno dei lager.

La fame, i lavori forzati, l'arrivo degli alleati saranno altri episodi che ricorderanno tutti o quasi gli intervistati.

Questo aver visto la disumanità e la bestialità fatta persona dell'essere umano li "accompagnerà" per tutta la loro esistenza e ci vorranno decenni prima che racconteranno quello che hanno percepito con i loro occhi, subito psicologicamente e fisicamente. C'è in ognuno di loro una sorta di pudore, di vergogna, ma anche di voler rimuovere o comunque tentarne una rimozione del loro vissuto in quel periodo della loro esistenza. Molti non ci credevano, molti pensavano che si trattasse di un qualcosa di inverosimile, di inventato, che fosse la sceneggiatura di un film, di una fiction, di un'opera letteraria

ma in realtà non era così come qualcuno si immaginava o credeva, l' "Inferno" non quello impeccabilmente raccontato da Dante Alighieri nella "Commedia", l'avevano effettivamente toccato con le proprie mani e visto con i propri occhi, quindi era comprensibile e naturale il silenzio di coloro che riuscirono a scampare alla morte e a fare ritorno alle proprie case dopo un'esperienza devastante come quella dei campi di sterminio.

Avviandomi alla conclusione alla conclusione citando un breve passo di Nicola Tranfaglia autore della presentazione al volume "La speranza tradita" il quale è assai esaustivo e molto puntuale rispetto a quanto illustrato fino a questo momento: «[...] Leggendo queste pagine, che sono tra le più interessanti del libro, la sensazione è chiara: gli italiani scampati alla guerra non vogliono più sentire parlare di quel che è accaduto, a cominciare dai parenti e dagli ex deportati. Né soltanto di questo si tratta: al comprensibile tentativo di riprendere la vita e il lavoro della popolazione si accompagna, peggiorando la condizione di quelli che ritornarono dai lager, la suprema indifferenza delle istituzioni che costringono il giovane carabiniere finito in Germania a completare il periodo di leva, che licenziano l'ex deportato perché ha idee politiche diverse da chi governa, che non tengono conto in nessun modo di quel che hanno sofferto e pagato i superstiti dei lager e li trattano come se niente fosse.

Ma quel che è certo, al di là dei casi individuali, è che la società italiana non si è liberata di colpo dei vent'anni di regime fascista (...).

Di qui la particolare lentezza con cui avviene, quando avviene, il reinserimento sociale degli ex deportati e la loro comprensibile reticenza a parlare e a raccontare l'inferno di Mauthausen, di Auschwitz o di Dachau».

Il lavoro che abbiamo effettuato si è sviluppato nel modo seguente:

Una prima fase di ricognizione sullo stato di conservazione dei documenti presenti nell'Archivio buona parte dei quali si caratterizzavano per evidenti criticità (es. deterioramento dei supporti cartacei, perdita di tono e di qualità dell'inchiostro delle interviste trascritte su carta BSS);

Terminata la ricognizione si è proceduto attraverso il software "Arianna Web" all'architettura del lavoro di inventariazione (serie, sottoserie, unità archivistiche) che ha rappresentato il punto di riferimento per lo sviluppo del riordino dell'archivio in questione;

La seconda fase ha visto la predisposizione delle operazioni di inventariazione a partire dalle interviste inserendo i dati analitici per ognuna di queste (dati anagrafici, luogo di effettuazione dell'intervista, autori dell'intervista, motivo della deportazione, luogo della deportazione ecc.). Questa operazione è stata preceduta da un'attenta lettura delle 70 interviste;

Conclusa l'inventariazione analitica delle singole interviste si è proceduto al ricondizionamento del materiale cartaceo rispettando la suddivisione originale, ordinando poi la varia documentazione ivi contenuta (rassegna stampa, recensioni, mappe KZ disponendo un titolario per la classificazione suddiviso in: recensioni e segnalazioni ,

rassegne stampa, corrispondenza, materiale documentario ecc.)

L'ultima fase si è caratterizzata per la digitalizzazione avvenuta con riproduzione fotostatica delle interviste ed è stata effettuata presso la sede dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia.

Quanto svolto ha rappresentato e rappresenta un primo punto di partenza per far conoscere la meritoria opera di Andrea Devoto che con passione, impegno e sensibilità ha affrontato uno degli avvenimenti più drammatici, terribili e cruenti della storia del secolo scorso in modi e forme diverse dai ricercatori di storia e ha permesso e permette di conoscere la Shoah in altro modo da quello raccontato nei manuali scolastici in uso.

Conservare la Memoria

DI

PAOLO NESTI

Nella splendida sala “Gatteschi” della Biblioteca Forteguerriana ha rivisto la luce un piccolo gioiello dell’arte italiana, forse non prezioso come altre opere più blasonate ma di sicuro interesse per chi ama l’arte. Il legame che mi unisce al Crocifisso restaurato è assai più solido e indistruttibile di una semplice passione o curiosità poiché sconfinata nell’oceano immenso dei sentimenti familiari più intimi. A questa immagine sacra è strettamente legato non solo il ricordo bensì l’anima stessa dei miei nonni materni, Ferdinando Nespoli e Immacolata D’Alessandro che hanno condiviso con questo Crocifisso ogni fase della loro vita, le loro gioie, le loro tristezze. Persone che ho amato, rispettato e stimato profondamente alla quale mi lega un vincolo di sangue indissolubile, inesorabile che inevitabilmente potrebbe condizionare la descrizione che segue.

Immacolata e Ferdinando hanno sempre avuto nella loro camera da letto, questo Gesù in croce che si sono portati appresso per l’Italia intera insieme alla numerosa famiglia nei frequenti spostamenti che, si parla dell’anteguerra, non erano né brevi né sporadici data l’attività del nonno ferroviere e per di più sottoposto dal regime, lui che tessera non aveva, a continue peregrinazioni per la Campania, dalla Campania alla Calabria, alla Campania ancora per stabilirsi definitivamente, a partire dal 1938 in Toscana, a Pistoia. Immaginatevi una famiglia con sette figli tutti desiderati e adorati come teneva a dire Immacolata, cosa doveva passare traslocando di continuo. Eppure nonostante disagi e complicazioni, fatiche, rinunce e sacrifici il Crocifisso era sempre sul carro ferroviario che le ferrovie mettevano a disposizione per i dipendenti che dovevano spostarsi per ragioni di servizio.

Sin da piccolo identificavo la camera della nonna con quella presenza cui lei rivolgeva suppliche e preghiere ricordandone vagamente l’origine, la provenienza, il lascito di un antenato del marito, prelado. Molte volte da tanta gente, sia di chiesa che non, sono state avanzate richieste e offerte per avere questa immagine ma la risposta è sempre stata la stessa, un no garbato ma convinto e irremovibile come la nonna, personaggio di grande carattere e forte personalità sapeva pronunciare. In questo modo sono

cresciuto nella convinzione che il Crocifisso e i nonni fossero qualcosa di inscindibile, come se tra loro ci fosse una sorta di intesa, di magica alleanza; quel Gesù cui confidavano segreti, paure, speranze, emozioni, al quale chiedevano tacitamente consiglio nel quale riponevano ogni sera le loro anime al quale dedicavano ogni mattina il loro risveglio. Il nonno mostrava una fede, diciamo così, meno superstiziosa della nonna che la viveva come avrebbero detto i Gesuiti quando visitarono l'Italia meridionale dopo la Contro Riforma, gli anni più o meno del Crocifisso, che definirono il nostro Sud, "le Indie di quaggiù" avvicinando questo strano miscuglio di fede-superstizione a quanto accadeva tra la gente delle Indie dell'Asia. La nonna Immacolata era forse rimasta a quel tipo di religiosità, come quella vista dai Gesuiti nel dopo Riforma. Nella nonna c'era questo colorito miscuglio di rosari e di fatture, di misticismo e di malia che ne faceva avvicinare il gusto al clima e alle tinte intense e coinvolgenti della commedia di Eduardo. Il nonno viceversa era un vero cattolico democratico, non un cattolico popolare come si direbbe oggi. Il nonno aveva compreso il profondo senso anticristiano del fascismo come anni dopo capì le derive dei cristiani per il socialismo.

In entrambi i casi non lesinava critiche pur restando nella piena fedeltà della chiesa. Con coraggio, negli anni tra le due guerre aderì alla proposta di don Sturzo e si iscrisse al Partito Popolare prima e all'Azione Cattolica poi. Il suo era un credo probabilmente più maturo di quello della nonna più propensa ai compromessi anche durante gli anni del fascismo forse spinta dalle quotidiane necessità della famiglia. Ferdinando era tutto di un pezzo, sostenuto da un rigore etico, quasi luterano che gli veniva dalla famiglia e dalla sua educazione religiosa. Pur essendo impiegato delle Ferrovie dello Stato non volle mai prendere la tessera del Partito Fascista e non strappò mai quella del Partito Popolare e dell'Azione Cattolica. All'epoca questo segnale inequivocabile di coraggio rappresentò anche una sorta di vera e propria condanna. Oggi tutto ciò può apparire ovvio ma allora non lo era. Questo suo non cedere al Regime lo fece girare con la famiglia per buona parte dell'Italia insieme a poche cose. Gli presero il poco oro che avevano e le fedi ma conservarono questa croce più grande delle loro masserizie e della loro fame. Questo Gesù non è mai stato venduto o barattato durante il Regime, nello sfollamento, né dinanzi agli alleati e ai bombardamenti vivendone sempre l'anima come una sorta di liberazione. Per loro era importante tenersi " 'sto Crocifisso" anche come un segno di resistenza in guerra quando i cattolici come loro venivano ignobilmente purgati.

Scomparsa per ultima la nonna forse Gesù si è sentito più solo privato com'era di una tale energica paladina ed è rimasto il suo ingombrante aspetto, la sua cera stanca, le sue membra cadenti il suo colore destinato ad essere seppellito dalla polvere di un oblio incombente che mi spaventava. Mi fu affidata la proprietà non so ancora se fosse stato per il piacere di farmi un regalo oppure nell'intento di togliere di dosso alla famiglia l'onere di decidere la sua eliminazione che fosse la vendita o la sua cessione. Rendo atto alle mie figlie e a mia moglie di avermi sostenuto nella decisione di restaurare

il crocifisso e affrontarne gli oneri connessi tutti convinti così facendo di assicurare a Ferdinando e Immacolata, ovunque si trovino non solo un sorriso ma anche una carezza che quel Gesù cui erano tanto devoti e che hanno sempre difeso farà loro di sicuro in questo momento.

Ricordo di Ivan Tognarini

DI

MARCO PALLA

Ivan Tognarini (1944-2014), che tutti gli amici e conoscenti hanno sempre chiamato Ivano, è scomparso nel marzo 2014, dopo una lunga malattia affrontata con lucida consapevolezza e molto coraggio. Docente di Storia moderna all'università di Siena, dal 2000 era presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, al quale aveva iniziato a collaborare da giovanissimo studioso e alla cui vita sociale e gestione e rinnovamento aveva partecipato con costanza e determinazione per circa tre decenni prima ancora di essere eletto alla presidenza, come rappresentante di una generazione che non aveva fatto la Resistenza ma che ai fondatori dell'Istituto e suoi dirigenti (Nello Niccoli, Carlo Francovich, Giancarlo Zoli, Orazio Barbieri, Elio Gabbuggiani) era legata da vincoli di comuni valori e principi. Tognarini si era impegnato al massimo delle sue energie per compiutamente "traghetare" l'Istituto da centro vivo di testimonianze e di memoria a archivio e biblioteca, centro di aggiornamento e di formazione, laboratorio di ricerche originali e luogo di convergenza degli interessi variegati di più giovani generazioni di studiosi e studenti. Ivano ha certamente dato tutto se stesso nello sforzo di continuare il senso più profondo dei valori dell'antifascismo e della Resistenza ma proficuamente e attivamente coniugato con la professionalizzazione dello studio storico delle radici dell'Italia e della Toscana contemporanee. Non è questa la sede per tracciare sia pur brevemente un ritratto di Tognarini come studioso dell'Europa, dell'Italia e della Toscana moderne e contemporanee, ma basta anche solo un cenno ai temi dei suoi tantissimi libri e saggi (da Botticelli all'industria del ferro e all'archeologia industriale, dalla Toscana dei Medici a quella dei Lorena, dall'Elba napoleonica alla "sua" Piombino nell'Ottocento e nel Novecento, all'antifascismo la Resistenza le stragi nazifasciste la liberazione e la ricostruzione politica economica e sociale della Toscana) per apprezzare la sua ampia cultura storiografica e la qualità della sua produzione di conoscenze originali. Aveva molti anni fa fondato, diretto e animato la rivista "Ricerche storiche" chiamando a collaborarvi un gruppo sempre più nutrito di studiosi e guadagnandosi

la loro riconoscenza e amicizia. Ivano era entrato in rapporto, con straordinaria semplicità di tratto, con storici della generazione più anziana, e si era legato ad amici come Ernesto Ragionieri, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Stuart Woolf. Questa sua capacità di dialogo con generazioni diverse lo rendeva non un normale e asettico “mediatore” ma un equilibrato e generoso punto di riferimento per i molti che hanno a lui insegnato o da lui imparato e appreso, e che, tutti, gli hanno voluto bene. Chi scrive non può non ricordare l’amicizia affettuosa e l’incoraggiamento che ha sempre avuto da Ivano, la sua assiduità nel promuovere anche gli studiosi alle prime armi nella comunità dei più maturi cultori della storia. Mi si permetta di ricordare la prima volta che lo vidi, in occasione del convegno del 1969 sulla Toscana nel regime fascista, in cui Tognarini tenne una relazione documentatissima sulle fonti per la storia dell’antifascismo toscano: Ivano aveva allora 25 anni, scandiva con sicurezza le parole del suo discorso convegnistico, mostrava erudizione e solide competenze; ma era la sua affabilità e il suo sorriso, che ricordo ora con rimpianto e commozione.

